COMPENDIO

ED

ELOGIO STORICO

DELLA VITA

DI

PIO VI.

DI GLORIOSA MEMORIA.





VENEZIA 1799.

PRESSO MODESTO FENZO.

Con Sovrana Approvazione.

Si trova vendibile dal Librajo in Frezzeria all'Insegna della Provvidenza.

IL m
prese i
distolt
di gue
sta tu
e coll'
Sommo
hi sog
direzz
delle
morta.
era, I
gazion
tanto

L' EDITORE

A CHI LEGGERA'.

Il mondo attonito sulle strepitose militari imprese delle armate Austriache e Russe, non s' è distolto alcun poco dalla curiosità delle notizie di guerra, che occupa tutte le menti ed esercita tutte le lingue, che per seguir co' pensieri e coll' affetto ne' lunghi penosi suoi viaggi il Sommo Pontefice Pio VI, per rivolgersi al di lui soggiorno di Valenza, per immaginarsi la durezza della sua situazione, e per versar poi delle lagrime sul sasso che chiude la sua spoglia mortale. Un Pontefice tanto zelante com' Egli era, per l' illibatezza, conservazione, e propagazione della Santa Cattolica Religion nostra; tanto grande e magnifico nelle sue imprese, che no-

notabilmente accrebbero le meraviglie di Roma, la fertilità del suo territorio, il suo interno ed esterno commercio; che per la squisitezza del suo gusto, per l'estension delle sue cognizioni, per la protezione del suo genio, spinte all'ultimo raffinamento le Belle Arti, non poteva a meno d'interessare le nazioni nel suo destino, e di muovere i loro cuori al più sinsitivo rammarico per gli avvenimenti che afflissero gli ultimi anni della lunga sua vita, e lo condussero a terminarla sul suolo de' barbari suoi inimici.

Ho creduto però di cogliere un punto favorevole alle tipografiche mie esperienze facendo scrivere un compendio storico de' fatti di questo immortale Sovrano, e concepirlo in guisa che passar possi per un suo Elogio. Niente di più offensivo alla memoria degli uomini lodati dopo la loro morte, che l'attribuire ad essi delle qualità, e delle virtù che non avevano. Gli è lo stesso che caratterizzarli affatto spogli di meriti, se predonsi a prestito quelli degli altri, e con delle frasi comuni si fa un ritratto che nulla somigli all'originale. Niente all'incontro di più onorevole alla riputazione degli estinti, che il ricordare puramente le loro azioni d'onore,

re,

e, il descriverle con giustezza, e trarre i loro encomj da' fatti che li resero illustri, non dalla ricercatezza delle parole, o dalla gonfiezza dello stile. Ecco il pregio maggiore dell' Operetta presente. Nella ristrettezza de' suoi confini ella conterrà quanto di grande, di consolante, d'afflittivo, d'ammirevole segnalò la condotta d'uno de' più benemeriti Pontefici ch' abbia avuto la Chiesa, di Pio VI. L' Elogio risulterà dalle sue operazioni, e accompagnerà naturalmente la narrativa delle medesime.

Mi lusingo che la penna da me impiegata a questa compilazione, possa corrispondere al vivo mio desiderio di presentare al Pubblico un Volumetto da risvegliare l' ammirazione la compassione sua. Benchè opera di pochi giorni, non sarà certamente da confondersi con que' parti precipitati di volgare ingegno, che celano la loro defformità sotto d'un titolo specioso, e che al solo pregio aspirano di comparire in fretta alla luce per ritrarre vantaggi da' momenti propizj al lor esito. Se quì dove preparansi i primi onori funerei all' insigne Defunto, ove si eleggerà, come sperasi, il suo Successore, ove co' suoi preclari Nipoti tanti altri

tri Soggetti ritrovansi della sacra porpora ornati, sarà di benigna accoglienza onorato questo storico Elogio, avranno colle mie cure un generoso compenso le fatiche di chi lo scrisse.

COM-

ERRORI.	CORREZIONI.
...azione pag. vi. lin. 5. spinte	spinse
43. lin. prima o si consideri	se si consideri
52. lin. 5il Cristianesimo	del Cristianissimo
87. parag. 2do lin. 4 com' gli scorgeva	com' era egli scorgeva
99. lin. 7 visitati	invitati
100. lin. 9 che per disgrazia	per disgrazia
Marquiz. Selemia.	Musquiz. Sciencia
101. lin. 4 mezzo	prezzo
104. lin. 4 ad accendersi	ed accendersi
parag. 2do lin. 4 era quello	quello
110. parag. 2do lin. 5 tanto padre	tenero padre
111. lin. 2 e monumenti	i monumenti
lin. 10 in tutto	intatta

COMPENDIO ED ELOGIO ISTORICO

D E L

SOMMO PONTEFICE

P I O V I.

JA lunga vita di questo illustre Capo visibi- della Chiesa, feconda di strepitosi avvenimen- che misero ad ardue prove la costanza del) grand' animo, e la solidità del Pontificale suo o, aprirà un vasto campo alla penna di qual- : profondo storico onde sia tramandata alla moria de' posteri quella serie di varj fatti straor- iarj, che resero i giorni suoi ora lieti e riden- ora torbidi ed angosciosi, senza che in quelli strasse mai di scordarsi la caducità della ter- ia grandezza, nè in questi desse alcun segno debolezza, o di avvilimento. Avrà il mondo ttolico in questa sua storia, che può ragio- volmente in breve promettersi, un esempio edi- inte di somma pietà, di perfetta sapienza, d' elligenza di governo, d' amor di sudditi; e ve- i com' egli accoppiando l' altare al trono abbia iuto contro le persecuzioni de' suoi nemici im- cabili difendere e sostenere la Santa nostra ligione, e come in tempi anche i meno pro- j giungesse a felicitare i suoi Stati colla pro- ione delle Scienze e dell' Arti, col commercio

A ani-

animato, e colla esecuzione di gravissime imprese ognuna delle quali bastar poteva a render caro il suo nome ed a scolpirlo indelebilmente nel Tempio augusto dell' Immortalità. Questi gran tratti della sua vita li lasciamo a chi si accingerà di scriverli con quella esattezza, e con quella riflessione, ch' esige un argomento di tanta importanza. A noi bastar deve l' accennarli soltanto limitando questo storico elogio, tributo della nostra divozione alla sacra memoria dell' insigne Defunto, ad un semplice saggio, che però nella sua brevità si vedrà contenere l' epoche, le gradazioni, e i progressi, che lo condussero alla suprema dignità del Triregno, e le più luminose azioni, che lo distinsero sulla sede di Pietro.

Pio VI onorò della sua nascita la Città di Cesena nella Romagna ove aprì gli occhi alla luce il giorno 27 Decembre dell' anno 1717. Discese dalla nobile famiglia de' Conti Braschi, e alla sacra fonte battesimale ebbe il nome di Gio: Angiolo. Vi sono certi ingegni privilegiati dalla natura, che annunziano la loro felicità sin dall' aurora della giovinezza, e tale fu il suo. Nella sua prima età fec' egli nascere de' fausti ben fondati presagi, che il Cielo lo avesse destinato alla sommità degli onori. Una mente sublime, un genio penetrante, una facilità e una prontezza d' imparare le cose insegnategli, di ragionarvi sopra, d' arricchirne la sua memoria, davano fondamento agli augurj propizj, e rapidamente lo condussero a que' segni d' estimazione, che sono il più bel compenso de' letterarj sudori. Toccava egli l' anno diciottesimo di sua età quando aveva compiuto il corso degli studi suoi nelle

clas-

ssi delle belle lettere, e della dottrina civile ecclesiastica. Lo vide allora la sua patria fregirsi della Laurea dottorale in ambe le Leggi, ciò fu nell'anno 1735. Dedicatosi con pienezdi volontà allo studio ecclesiastico, e prese le sti d'Abbate, diede al mondo ammiratore del o raro talento un'ampla testimonianza di quel bile disinteresse, e di quella generosità d'ani-o, che lo innalzava maestosamente sopra gli aftti volgari. Era egli il primogenito della faiglia, e rinunziò a' suoi diritti in favore del di i fratello Conte Francesco, che salì per ciò al imo grado di quell'illustre discendenza. Per dere spontaneamente un posto assegnato dalla tura, e tutti i beni che gli appartengono, illa meno ci vuole che un cuore magnanimo gran lunga superiore alle passioni più natuli dell'uomo. Questo cuore egli lo aveva, e i una freschissima età sì soggetta alla labilità, alle seduzioni della terrena grandezza, diede iiaramente a conoscere, che lo infiammava il lo amor della gloria, e non aveva altri desideche quello d'internarsi nella gravità degli stu-, e di approfittarsi delle lezioni de' dotti.

Uscito di patria si portò a Ferrara ove attenevalo un suo zio materno l'avvocato Gio. Car-Bandi Auditore del Cardinale Ruffo Legato i quella ubertosa Provincia. La scorta, e i mezi di quell'uomo erudito servirono mirabilmente lo sviluppo di quelle singolari qualità di cuoe di spirito, che nel suo Nipote avean d'uoo d'occasioni e d'impulsi per dimostrarsi. Poè egli adunque avanzarsi a passi di gigante nell carriera degli studj ecclesiastici, e nelle colte dunanze rendersi ammirevole per la vastità del-

le sue cognizioni. Così il di lui soggiorno in Ferrara gli fu utilissimo per l'assiduità delle sue applicazioni, e per il commercio di lumi ch'ebbe cogli uomini dotti, e vi stette sin che seguita la morte di Clemente XII nel 1740, partì per Roma con suo zio in seguito del prefato Cardinal Ruffo. Roma, l'antica signora del mondo, la moderna capitale del Cattolicismo, l'asilo delle Scienze, la patria delle belle Arti, divenne tosto per esso un ampio teatro d'illustri azioni. Le amabili sue qualità, la virtù di cui era fornito, sì caro lo resero al Cardinal Ruffo, che lo elesse suo Auditore per gli affari del Vescovato d'Ostia e Velletri, e dell'Apostolica Cancelleria. Nell'anno 1755 seguì la morte del Cardinale prenominato. Benedetto XIV che allora regnava, che molto bene lo conosceva, ed a cui era stato vivamente raccomandato, lo fece suo Amanuense, ed uno de' suoi Camerieri secreti. Giunto in tal modo al grado Prelatizio, fu nel 1756 creato Canonico della Basilica di S. Pietro. Morto il gran Pontefice Benedetto XIV gli successe Clemente XIII. Il di lui nipote Cardinale Rezzonico bramò d'avere Monsignor Braschi per suo Auditore, e ciò gli fu di buon grado accordato dal zio regnante. Innalzato in appresso Monsignor Canale, ch'era Tesoriere della Rev. Camera, all'onor della sacra Porpora, quel posto eminente fu conferito a Monsignor Braschi, che l'occupò per il corso di anni sette con universale soddisfazione, e con tutto il decoro. Nel 1769 passato all'eternità del riposo Clemente XIII, gli successe dopo un intervallo di mesi tre il celebre Ganganelli, da cui l nostro Prelato confermato venne nella sua Carica, poi da esso creato

Car-

rdinale il dì 26 Aprile del 1773. La vita glo-
sa di Clemente XIV non si estese oltre i 22
ttembre dell'anno susseguente, nè durò il suo
ntificato che anni 5, mesi 4, e giorni 3. Do-
una vacanza di Sede di mesi 4. e 23. gior-
, si tenne il nuovo Conclave di 44. Cardinali
uposto, 43. de' quali elessero col loro Voto in
mmo Pontefice il nostro Cardinale Gio. An-
lo Braschi, che assunse il nome di Pio VI.
esta desiderata elezione è seguita nel giorno
. Febbrajo del 1775, la sua solenne incoro-
zione il 22. dello stesso mese, e 9. mesi dap-
i, cioè il 30. Novembre dell' anno istesso,
ese il possesso dell'eccelsa sua dignità.
Convenire è d'uopo, che anche la bellezza,
che le doti personali sono un dono del Cielo.
certi corpi malfatti, in certi caratteri aspri
virtù istessa perde molto della sua luce, e
offusca tra i difetti della natura, e del tem-
ramento. All' incontro quale ascendente non
ende la sapienza, il merito, la bontà quando
esercitano con dolcezza di modi dalle persone
naturale perfezione fornite? Questo vantaggio
ebbe in sommo grado il grand' uomo di cui
bilmente tessiamo lo storico elogio, e per es-
i progressi suoi nella carriera degli onori fu-
no più rapidi e sorprendenti. Una figura del-
più ben fatte, una faccia spirante dolcezza,
lle maniere cortesi e obbliganti lo raccomanda-
no a prima vista, e all'eloquenza sua, alla
vacità del suo ingegno, alla sua profonda dot-
ina apparecchiavano de' sicuri trionfi (1). Non

A 3 è per

(1) Quando salì al Pontificato si diceva in Roma, che più bello degli uomini sposata aveva la Chiesa.

è per ciò da stupire se favorito di sì belle esterne qualità, con un anima sì amante della vera gloria, che anteporre gli fece anche nella più fresca sua giovinezza i tesori della sapienza agl' incantesmi e a' piaceri del mondo, con un talento de' più comprendenti, estesi e felici che possano onorare una spoglia mortale, con una condotta misurata dalle leggi della saviezza, con una somma facilità di comunicare eloquentemente la ricchezza della sua dottrina, col pregio rarissimo di profondarsi nella gravità degli studj e di serbarsi alla società amabile, soave, modesto, non è da stupire, se la pur innocente sua vita indefessamente impiegata a tanto alte mire, lo condusse finalmente al sommo grado del Romano Pontificato. E qui comincierà il più grave impegno di chi si accingerà ad iscrivere estesamente la gloriosa sua vita, e al mondo ammiratore lo farà pienamente conoscere in tutta l'ampiezza degli eccelsi suoi meriti, e come Principe temporale, e come Capo della Chiesa Cattolica. A noi apparterrà soltanto lo scorrere un sì lungo e diramato sentiero, e il soffermarsi ove i passi suoi han segnato dell'epoche all'immortalità del suo nome.

Le prime cure dell'acclamata sua autorità rivolte furono ad oggetti d'umanità, e di giustizia. Richiamò a' chiostri con particolare Costituzione tutti i Religiosi apostati di qualunque Ordine ed Instituto si fossero, lor perdonando le pene nelle quali erano incorsi per delitto d'apostasia, purchè presentati si fossero nel tempo prescritto dal decreto indulgente. Pubblicò poi un *Motu proprio*, che annullava certe grazie di sopravvivenza concesse dal suo antecessore, ad on-

a delle regole della Cancelleria, a pro di va-
persone, che g devano il suo favore. L'equi-
di Pio VI distinse pietosamente in queste
oni di sopravvivenza sugli uffic vacabili della
ia Romana quelle che trovò fatte a benefizio
Luoghi Pii, o per altro giusto motivo, e le
iò nel loro pieno vigore, annullando soltanto
elle che debilmente appoggiavansi a lievi ca-
i. Per questo atto di sovrana rettitudine rien-
rono a' loro diritti, in quanto alla percezione
frutti, li Marchesi Camillo Massimi, e Or-
sio Ceva, Innocenzio Buontempi, Niccolò Fe-
Bischi, Carlo Ippoliti, e Vittoria Bischi,
inandosi nel *Motu proprio*, che sei mesi sol-
to dopo la pubblicazione del medesimo succe-
dovesse l'effetto, e ciò per quelle viste di
derazione e di saggezza, che sempre regolano
azioni de' Principi giusti, e clementi. Com-
rve in quella occasione un bel distico di Mons.
ippo Onorati Canonico di S. Pietro. Il S. P.
era di gusto squisito in ogni genere di lette-
ura dimostrò all'autore il suo onorevole ag-
dimento col volerne una copia dalle proprie
e mani, e gli disse; *E' bene, che si sparga-
questi versi, per togliere a Roma l'idea si-
tra, da lei conceputa de' Sesti*. Ecco il di-
co:

fuit, ut jactant, sub Sextis perdita Roma,
oma est sub Sexto reddita & aucta Pio.

Questo distico era in contrapponimento a quello
i fatto per il Papa Alessandro Sesto, che fu
seguente:

Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus & iste:
Semper sub Sextis perdita Roma fuit.

Col cangiamento di Governo si cangiò in gran parte anche la sorte degli ex Gesuiti, che racchiusi tenevansi nel Castello Sant' Angiolo. Ebber essi maggior libertà, e migliore trattamento. Ordinò il Santo Padre la formazione d'un compendio de' loro processi, e dappoi una Congregazione alla sua presenza in cui si trattò di quegli affari, escludendo due Prelati che in essi avevano avuta gran mano. A diversi individui di quella estinta Società fece degli atti di grazia spontanei, e in particolare a' Portoghesi abitanti in Roma a' quali la Camera Apostolica somministrò una somma conveniente di soldo per il vestiario. Se non fu eguale il destino per gli ex Gesuiti ch' erano in altri Stati, è certo che in quello della Chiesa, e singolarmente nella sua Capitale, essi han goduto gli effetti della giustizia, e della clemenza del nuovo Pontefice. Per questa virtù propria dell' animo suo furono liberati dalla prigionia del Castello gli Abati Ilari, Cecchini, Zuzzerì (*questi fu computista nel Collegio Germanico*) indi il Francese Ab. Le Forestier e il Napoletano Ab. Guttier, come pure due de' principali assistenti del Generale dell' estinta Compagnia di Gesù ch' erano in età molto avanzata.

Questi saggi della bontà del suo grand' animo cominciarono a provare con quanta ragione l' elezione sua al supremo Pontificato fosse stata sì grata a Roma ed a tutto il mondo Cattolico, ma non furon essi che i raggi più tenui di quel sole di vivificazione, che fece sparire le dense nu-

role dalle quali era minacciato l'orizzonte del-
Chiesa Romana. La saviezza di Pio VI seppe
perdere quelle romoreggianti procelle, che al
ıfragio tendevano della combattuta nave di
:tro, e col favore della calma por sesto agli
ıri civili, ed ecclesiastici, e a' grandi oggetti
la militante Gerarchia, indi rivolgersi all'ese-
zione di quelle vaste idee, che furono bensì
ıcepute da alcuni suoi predecessori, ma che
ıasero senza effetto per creduta impossibilità,
per mancanza di quell'ampiezza di lumi, e di
ell'eroica costanza d'animo, che richieggono
difficili imprese infinitamente superiori alle
·ze volgari. Una di queste fu il riaprimento
lla celebre *Via Appia*, opera immortale del
:cemviro Appio Claudio, ristaurata poi dall'
ıperatore Trajano. Con questo sforzo della ini-
itabile sua attività Pio VI rese quella strada
mosa, al commercio, a' viaggiatori, e fece co-
ıscere che uno de' primi doveri degli ottimi So-
ani, trascurato in tante altre Parti, è quello
facilitare il traffico, e la comodità di chi viag-
a, colla solidità de' sentieri maestosi. La se-
ında sua memorabile impresa, ch'eterna il suo
ıme, e lo farà benedir e laudare dalle future
:nerazioni, fu la bonificazione delle Paludi Pon-
ne, già cominciata da Cajo Cornelio Cetego,
quali dalla loro antichissima ubertade eran ca-
ıte nella squallida inopia di globi arenosi, di
erpose pianure, di fetidi stagni. Colà dove l'
ıalazioni contagiose perir facevano i circostanti
ɔitatori; dove la terra nella sua nudità, o negli
ɔazj suoi limacciosi, salutata non era che dagli
ccelli palustri, e senz' orme di piede umano non
:rviva che allo strisciar delle serpi, alla produ-
zio-

zione innumerevole di schifosi insetti nocevoli; ora cangiate in fertili campi compensa largamente i sudori dell'agricoltore laborioso; ed è divenuta una sorgente perenne di vera ferma ricchezza per lo Stato di Roma. A fronte di questa gloria che diviene quella di conquistare una provincia, di vincere una battaglia, d'inalzare de'trofei militari su'campi di Marte ingombri di cadaveri, e inzuppati di sangue umano? La guerra distrugge; la pace conserva ed edifica, ed è in questo stato di benedizione celeste, che il nostro Sommo Pontefice ha potuto ridare il corso alla negoziazione, l'agevolezza al transito de'viaggiatori facendo risorgere dalle sue rovine l'Appio cammino; per essa ha potuto far biondeggiare le spiche di Cerere ove la natura abbandonata gemeva rammemorando la sua prisca fecondità, e ritrovandosi in una nudità spaventosa. Ma quante e quante volte la stessa prosperità della pace addormenta nel suo seno i Sovrani senza che ne traggano alcun profitto! anzi lasciando debilitare quelle molle, che in tempi d'urgenza e di pericolo salvano, ben maneggiate, le Repubbliche e i Regni. Il soglio di Pio VI non fu un letto d'oscuro riposo. Egli l'onorò d'una vigilanza incessante, d'un'attività inimitabile, d'un affetto ardente per la felicità de'suoi sudditi. Sebbene a che valer potevano tutte le cure sue, tutti i suoi desiderj se lor mancato fosse la guida d'una mente sublime coltivata dalle Scienze? d'un ingegno nutrito alla fonte dell'arti utili e decorose? d'un cuore instancabile nel superare le difficoltà, nel volere l'ottimo e il grande, nel piegarsi a tutti gli uffizj d'affabilità, di dolcez-

za,

che sempre in chi regna han più potere de' assoluti, e de' severi comandi?
'er questo accoppiamento felice di volontà e sapere il Porto di Terracina, oggetto interes-
:e delle paterne sue cure fu ampliato, forti-
to, reso più comodo e più sicuro contro le
ittime imprese. Per esso la rinomata fabbri-
dell' Abbadia di Subiaco nella Sabina vanta un
gio di singolare bellezza, e di magnificenza
le sue parti. E che non ammireremo se tor-
do i guardi dall' esterno, concentrarli vogliа-
nel teatro delle meraviglie del mondo, nella
erba Roma, e fermarli a' monumenti, che la
ria perpetuano dell' insigne Pio VI? La sa-
stia di San Pietro, d' architettura del Mar-
oni, è una di quelle opere che per essere pre-
ta quanto n'è degna converrebbe che sì vici-
al Vaticano non fosse. Può dirsi di questa
che ingegnosamente fu detto d' un bel qua-
del celebre pittore *Le Brun* collocato nella
leria di Versailles, *ch' era un lavoro di dot-
mano degno d' ammirazione, e di lode, ma
eva uno svantaggio notabile trovandosi ac-
nto a un' opera di Tiziano*. Così la sagrestia
San Pietro sì prossima ad una fabbrica tanto
ipia e stupenda, perde agli occhi dell' osserva-
e che confonde e confronta, que' vantaggi, e
elle bellezze che nel considerarla a parte a
rte ed in sè soltanto, la costituiscono un og-
tto d' alta magnificenza. L' Obelisco di Monte
vallo, e i due colossali destrieri rimossi dalla
posizione e voltati sotto la direzione dell'
chitetto Antinori, operazione vivamente con-
stata da' professori, son pur essi chiari monu-
men-

menti del genio del nostro gran Pontefice: ma quello che più degli altri l'onora è il celebre Museo Clementino, cominciato da Clemente XIV, e da lui condotto al felice suo compimento, che per la rarità e perfezione delle sue parti *non la cedeva* (1) a qualunque collezione più preziosa del genio e della magnificenza de' Potentati d' Europa. Così la Capitale, e lo Stato ebbe da esso un incremento onorevole nelle sue meraviglie, e da quanto fece ne' primi anni del suo glorioso Pontificato argomentare si può quanto avrebbe fatto di più se una costante tranquillità lo avesse lasciato in applicazioni rivolte al maggior decoro di Roma, e delle provincie ad essa soggette, e al miglior essere degli amati suoi Sudditi.

Preconizzata la sua elezione dal misterioso motto seguente *Peregrinus Apostolicus*, questo si è verificato per certe discussioni Ecclesiastiche tra d'esso e lo Imperatore Giuseppe II d immortale rimembranza, delle quali, nè del cu esito a noi non appartiene il parlarne. Riferire mo soltanto il suo viaggio a ricordanza di que gli onori da lui ricevuti, ne'suoi passaggi in pae si stranieri, conseguenze legittime di quella fa ma che lo precedeva per tutto, e ch' esser ta ciuti non devono nel presente storico Elogio. per non por piede in fallo ci varremo delle pa role medesime di questo inclito Pontefice ripo tando in traduzione le due seguenti sue All cuzioni.

AL-

(1) Quanto ci duole di non poter dire: *non la cede*

ALLOCUZIONE

Tenuta nel Concistoro Secreto del dì 25 Febbrajo 1782.

Venerabili Fratelli,

„ Richiede l' offizio dell' apostolico ministero in questo tempo che ci portiamo a Vienna: e prossimi già ad intraprendere nel Signore un tal viaggio, che ci terrà per qualche tempo lontani dà voi, Venerabili Fratelli, comunichiamo questa nostra deliberazione a voi, e all' amplissimo collegio, come ricerca il nostro singolare affetto per esso, e la scambievole unione degli animi nostri. A quest' atto di cordial premura aggiungiamo anche quello di manifestarvi la cagione, per cui non prendiamo alcun di voi in compagnia del viaggio, e a parte di questa nostra fatica: primieramente ci siamo già spiegati di volere un picciolo seguito e appre tamento in forma di semplice persona ecclesiastica: in oltre abbiamo divisato ogn' incomodo, qualunque sia, prenderlo sopra di noi soli, per la propria nostra sollecitudine: infine ci riuscirebbe difficile e dispiacevole la scelta di alcuni, colla esclusione (come sembrar potrebbe) degli altri, sentendoci propensi a ciascun di voi con egual premura, stima, ed affetto. Vi avvisiamo pure, Venerabili Fratelli, aver noi rilasciate lettere particolari in forma di breve, e colle stesse aver dichiarato ed ordinato, che la curia e l' udienza delle cause, unitamente a tutti i ministri no-

„ nostri e di questa santa sede, dopo la nostra
„ partenza da Roma, durino nello stato ed azio-
„ ne in cui si trovano presentemente, ed ai me-
„ desimi aver pure concesse con nostro chirogra-
„ fo le facoltà che sono a noi riservate, certi già,
„ e persuasi per esperienza avuta della loro fe-
„ de, che nessuno sarà per abusarne. Essendo
„ poi a tutti imposta l'ultima necessità, incer-
„ to il momento di essa, e continui i pericoli
„ della vita, se accadesse che lontani dovessimo
„ cedere all'umanità, abbiamo decretato, che i
„ comizj del Pontefice si tenghino in Roma. In
„ fine vi raccomandiamo, e caldamente preghia-
„ mo che la sollecitudine affettuosa, per noi sem-
„ pre dimostrata, vogliate continuarci in questo
„ tempo specialmente, e che per noi lontani non
„ lasciate di porgere sempre più fervidi voti a
„ Dio onnipotente, al Signor nostro Gesù Cri
„ sto, alla gloriosissima Vergine Madre, e al
„ Beato Apostolo Pietro, e colle vostre preghie
„ re accompagnate il nostro viaggio, acciò Id
„ dio si degni secondar i nostri disegni col su
„ ajuto, e questi incomodi, e queste nostre f
„ tiche rechi per sua misericordia al fine des
„ derato ".

ALLOCUZIONE

Tenuta nel Concistoro Secreto il giorno 23 Settembre 1782.

Venerabili Fratelli.

„ Essendo imminente la nostra partenza
„ Vienna, abbiamo comunicate con voi, Ven. F

tel

elli, e coll' amplissimo vostro collegio quelle cose che ricercava il tempo, e la scambievole unione degli animi nostri: ora essendo ritornati salvi per benefizio di Dio, non abbiamo niente di più caro, quanto di parlarvi qui uniti insieme, e di soddisfare agli offizi dell' amor nostro singolare per voi. Ciò facendo per condiscender insieme ai desiderj vostri, esporremo gli avvenimenti del nostro viaggio, e la serie delle cose da noi operate.

„ Era già stato allora (come sapete) da noi stabilito un picciolo apparecchio e corteggio soltanto a guisa di semplice persona ecclesiastica: ma questa nostra moderazione fu nella partenza, nel viaggio, nel ritorno resa splendida e luminosa dalla pietà de' popoli, che da ogni parte ci venivano incontro. E per tralasciare quello che v' è già noto, con quai voti dalla pietà espressi nei nostri dominj la moltitudine dei popoli accompagnasse il nostro viaggio; diremo soltanto, che questa nostra solenne pompa ci parve crescere maravigliosamente in Bologna, essendo colà venuto a visitarci da Parma il dilettissimo Figliuol nostro in Cristo Ferdinando Reale Infante di Spagna. Abbiamo abbracciato con paterna tenerezza e con vero giubilo un principe tanto pieno di merito, e che non cessava di prestare tutti i più attenti offizj di pietà verso di noi. Abbiamo abitato insieme, e dai suoi discorsi abbiamo avute nuovi motivi di maggiormente amarlo, e di esaltare le sue virtù.

„ Partito da lui siamo venuti a Ferrara. Ivi parve che una nuova luce risplendesse fausta. Ci si presentò un offiziale Ungaro della guar-

„ dia

„ dia di Cesare con di lui lettere, nelle quali
„ ci pregava che noi in Vienna volessimo esse-
„ re suoi ospiti, ed abitare con esso. Queste
„ umanissime disposizioni di un Principe sì gran-
„ de, ch'era l'unico oggetto delle nostre mire,
„ furono accolte con gradimento, e abbiamo ri-
„ cevuto il suo generoso invito.

„ Quindi navigando il Pò siamo venuti ai con-
„ fini dei Veneti, ed ivi onorevolmente incon-
„ trati ed accolti, abbiamo trovato nella Città
„ di Chioggia due personaggi distinti, Procura-
„ tori di S. Marco, a noi deputati da quell'in-
„ clita Repubblica, Pietro Contarini e Lodovico
„ Manin, che soddisfecero alle commissioni im-
„ poste con singolare premura. Non ommisero
„ cura che potesse contribuire al nostro comodo
„ e alla nostra dignità, e accompagnandoci in
„ ogni luogo negli Stati della Repubblica, si
„ mostrarono sempre attenti ed uffiziosi verso di
„ noi. Poco più avanti ci venne incontro con
„ molti vescovi il Ven. Fratello Federico Maria
„ Giovanelli Patriarca di Venezia, veduto da noi
„ assai volontieri per la stima sempre avuta del-
„ la sua virtù e dei suoi meriti. Passando pres-
„ so Venezia, la fama avea tratto dalla Domi-
„ nante e dai luoghi vicini una infinità di po-
„ polo; erano venuti dalla città gli ambasciado-
„ ri delle Potenze, moltissimi patrizj, cittadini
„ d'ogni ordine, e tutti andavano a gara in of-
„ ferirci pegni di singolar divozione. Per tutto
„ eravamo accolti con magnificenza e splendidez-
„ za; tutte le strade erano affollate da immen-
„ sità di divoto popolo: ci incontravano nelle
„ loro diocesi i vescovi, i collegj, i pretori, i
„ magistrati, e tutti a segni luminosissimi ci

„ mo-

nostravano la loro pietà. Così dai confini di Udine siamo passati a quei di Gorizia.

„ Entrando in Gorizia venne incontro a noi deputato da Cesare con di lui lettere il diletto Figlio Nobil Uomo Conte di Cobenzel Vice - Cancelliere Aulico, e dello Stato, per farci onore e corteggio negli Stati d' Austria insino a Vienna. Non vi fu mai cura, nè attenzion maggior della sua in eseguire i comandi di Cesare, e in prestare offizj a noi. Non crediamo dover qui ripetere quanta gente ci si affollasse d' intorno d' ogni parte. Non dobbiamo però ommettere che giunti a Lubiana città della Carniola abbiamo trovata ed accolta la dilettissima Figliuola nostra in Cristo Maria Anna sorella di Cesare arciduchessa d' Austria, poco prima là venuta per render omaggio al vicario di Cristo, e confermargli pubblicamente con quest' illustre attestato la sua pietà.

„ Di là partiti abbiamo incontrato a Stupach il cardinal Migazzi arcivescovo di Vienna, e gli ambasciatori regj venuti per farci onore: e già lontani dieci leghe dalla città abbiamo veduto il carissimo nostro Figliuolo in Cristo Cesare stesso venir verso di noi col dilettissimo Figliuol nostro in Cristo Massimiliano di lui Fratello Arciduca d' Austria, e Gran Mastro dell' Ordine Teutonico. Fu giocondissimo e ricolmo di tutte le espressioni di scambievole affetto quel nostro incontro. Siamo saliti con Cesare nella di lui carrozza, ed assieme abbiamo fatto il rimanente viaggio, essendo di spettacolo la nostra unione a tutti quelli che a folla uscivano dalla città. Ogni luogo era

B „ pie-

„ pieno di popolo; le strade erano tutte occu-
„ pate da moltitudine di persone d' ogni ordine.
„ In questa guisa siamo entrati in città, e sia-
„ mo venuti al palazzo Imperiale, ove pareva
„ che non già noi, ma la religione stessa faces-
„ se un trionfale ingresso. Fummo introdotti da
„ Cesare nei suoi appartamenti, già tutti ripie-
„ ni di personaggi i più distinti e riguardevoli
„ per nascita e per offizj, i quali si erano ivi
„ raccolti per renderci culto ed omaggio. Con
„ quest' insigne accompagnamento ci siamo in-
„ camminati alla gran Cappella reale, ove cogli
„ animi concordi di tutti abbiamo rese grazie e
„ fatte preghiere a Dio. Niente poteva imma-
„ ginarsi più magnifico di quell'alloggio, niente
„ più esultante di quella città per la nostra ve-
„ nuta, niente più luminoso di quel tempo che
„ abbiamo ivi dimorato. Ogni giorno non solo
„ da tutta la Germania, ma dall' Ungheria anco-
„ ra, e dagli altri stati inondavano nella città a
„ migliaja le persone per ricevere il dono pre-
„ zioso dell' Apostolica Benedizione dal Pastor
„ universale della Chiesa.

„ La prima volta che uscimmo fu il giorno
„ dell' Annunziata, in cui siamo andati alla chie-
„ sa de' cappuccini, e abbiam ivi celebrato il
„ Divin Sagrifizio nella cappella fabbricata sopra
„ le tombe de' Cesari, e poi siamo discesi in
„ quel sotterraneo, per offrire sulle ceneri stes-
„ se dei Principi d' Austria fervorose preghiere
„ per le loro anime. Più volte siamo andati per
„ Città avendo talora a canto Cesare stesso,
„ che dimostrava pubblicamente le sue premure
„ per noi, e spesso essendovi Massimiliano, che
„ in faccia a tutti dava i più chiari e divoti
se-

segni d'osservanza a noi, e a questa santa Sede. Abbiamo veduto in quel giovane reale un esemplare rarissimo di virtù e di religione; e siamo animati singolarmente ad amarlo, celebrarlo, ed esaltarlo. Che diremo di quell' egregia Nobiltà, degli Ambasciatori regj, degli altri ministri de' Principi che ci presentavano offizj d'amore e di premura a nome dei loro Sovrani? Eminenti poi fra gli altri erano i sentimenti di osservanza dei Vescovi e dei Prelati che in quei giorni erano venuti in gran numero a Vienna.

„ Fra tutti poi furono primi a farci onore, quelli ch'erano i primi in dignità Ecclesiastica, i Cardinali di S. R. C. da noi la prima volta veduti. Imperciocchè oltre i diletti nostri figli Cardinali Migazzi ed Hertzan, là si trovavano i Vescovi colleghi Leopoldo Ernesto di Firmian Vescovo di Passavia, e Giuseppe Battiani Arcivescovo di Strigonia. Conoscendo i loro meriti singolari verso la Chiesa, e noi, e volendo darne qualche dimostrazione in un pubblico concistoro nella Corte Imperiale, dinanzi a Cesare colle nostre mani, secondo il costume, abbiamo loro posto sul capo le insegne del cappello purpureo.

„ E qui pensando, o Venerandi Fratelli, alla vostra brama di udir qualche cosa degl' importanti affari nostri e della Chiesa, trattati e conchiusi con Cesare, soddisfaremo (per quanto possiamo) al vostro desiderio. Quasi ogni giorno eravamo con lui, e in que' discorsi sebben familiari, ed amichevoli, si trattavano gli affari da una parte e dall' altra con sommo impegno. Noi abbiamo parlato libero e

„ aperto, nè abbiamo avuto altro riguardo che
„ quello dell' apostolico nostro ministero, nè vi
„ fu cosa appartenente ai diritti della Chiesa;
„ e all' istituto della religione da noi non detta,
„ e da lui non ascoltata con animo pacato e at-
„ tentamente. La gran penetrazione di Giusep-
„ pe Cesare, e quella sua singolar umanità e
„ cortesia verso noi, ci sembravano favorire i
„ nostri trattati e le nostre ragioni. E professia-
„ mo non essere stata vana questa nostra fiducia.
„ Alcune cose al certo e gravi abbiamo ottenu-
„ te dalla sua equità, come apparisce dagli or-
„ dini da lui di già promulgati: e di certe al-
„ tre cose se non vediamo per anco l' effetto,
„ nè abbiamo però non mediocre speranza.

„ Già era passato un mese di nostra dimora
„ in Vienna, quando abbiamo stabilito d' indi
„ partire. Partimmo accompagnati da Cesare stes-
„ so, e fatte alcune miglia con lui, dopo ab-
„ bracciamenti e scambievoli espressioni d' inti-
„ mo amore e pietà ci siamo coll' animo molto
„ commosso e intenerito da lui staccati.

„ Il nostro viaggio era per la Baviera, a Mo-
„ naco, dove il dilettissimo nostro Figliuolo in
„ Cristo Carlo Teodoro Duca di Baviera ed Elet-
„ tor Palatino, ci avea con affettuosissime in-
„ stanze invitato. Appena fummo arrivati ai suoi
„ confini che furono pronti personaggi distinti
„ da lui mandati per accompagnarci ad esso; e
„ in distanza di quattro leghe da Monaco abbia-
„ mo veduto incontro affrettarsi ansioso ai nostri
„ amplessi Carlo Teodoro stesso. Fatti gratissimi
„ offizj siamo entrati nella sua carrozza, e tra
„ una immensa folla di popolo siamo pervenuti
„ alla Città e al palazzo Elettorale. Era ivi un
ap-

apparato splendidissimo e veramente reale; ma quantunque ogni cosa spirasse magnificenza, religione, venerazione per noi, pure non v' era cosa che facesse tanta impressione negli occhi e nell'animo nostro, quanto la presenza stessa dell' Elettore; quella sua distinta pietà, quella sua insigne attenzione per la nostra persona, onde col proprio esempio accendeva vieppiù gli animi altrui a religione e pietà verso di noi. Cinque giorni siamo stati con sommo contento ed onore presso di lui venendoci intanto a visitare il Venerando Fratello Clemente Venceslao arcivescovo ed elettor di Treviri, il quale avendo per l' avanti moltissimi meriti presso di noi, ora specialmente sembrò confermarli con questo suo atto di singolar premura.

„ Per condiscendere alle sue fervorose istanze abbiamo volto il cammino ad Augusta al suo Vescovato. Nelle cose ivi apprestate e presentateci apparve sempre la dignità dell' ospite, lo splendor della Città, e il sommo rispetto verso noi; portandosi là anche i Vescovi amplissimi delle Chiese vicine e gli Abbati per accrescere colla loro pietà i tratti offiziosi dell' Elettore, e della Città verso di noi E ricorrendo la festa di S. Pio V abbiamo assistito nella Chiesa cattedrale, alla messa celebrata con tutta solennità dal Vescovo Elettore, indi ci siamo portati al prossimo palazzo Episcopale, onde una volta li 25 Giugno 1530 duecento e cinquantadue anni addietro, quella infame confession Augustana di Lutero, ordinata ed estesa per opera e cura di Filippo Melanchton dinanzi a Carlo V Imperado-

„ re, al Re Ferdinando suo fratello, a Giovan-
„ ni Elettor di Sassonia, e a Giovanni Federi-
„ co suo figlio, e ad altri Elettori, e Principi e
„ Ordini dell' Impero, in lingua Tedesca fu so-
„ lennemente proclamata. Da quel palazzo me-
„ desimo stando su un ampio poggio noi abbia-
„ mo con solenne cerimonia data l' Apostolica
„ Benedizione a un' immensa quantità di popo-
„ lo raccolto nella gran piazza sottoposta, essen-
„ do presenti i Vescovi, e specialmente quello
„ di Costanza, Principi e Ambasciatori di Po-
„ tenze estere, con incredibile giubilo di tutti
„ quei che sono con noi congiunti nell' unità
„ Cattolica.

„ Fin dai primi tempi, cioè dal Duca Gio-
„ vanni, i Principi di Sassonia aveano gran par-
„ te nella confessione Augustana, e sommo im-
„ pegno in sostenerla, come dichiarò con pub-
„ blico monumento il Duca Giovanni Giorgio che
„ celebrò l' anno secolare di quella confessione
„ con una medaglia d'oro coll' immagine di Gio-
„ vanni e sua, come autori e protettori di quel-
„ la. Noi pure rendendo grazie alla divina cle-
„ menza del felice cambiamento di cose, abbia-
„ mo voluto con una medaglia, solita a distri-
„ buirsi nella festa del principe degli Aposto-
„ li (1) eternar la memoria del sacrifizio cele-
„ bra-

(1) Martino V introdusse l'uso delle medaglie Pontificie; quelle che si vedono de' Pontefici anteriori son fatte dopo in loro memoria; Paolo II le rese più frequenti. Prima si fondevano, poi si battevano. Clem. VIII e specialmente Paolo V ne fecer ogn'anno, e distribuirono a' tempi stabiliti. I suoi successori ritennero questo costume.

„ brato presso i popoli d'Augusta. Fu celebra-
„ to, come abbiam detto, in nostra presenza
„ dall'ottimo Principe di quella stessa, ora re-
„ ligiosissima famiglia di Sassonia. Ebb'egli an-
„ che molta parte con noi nell'altre cerimonie,
„ specialmente avendo dal poggio del palazzo
„ medesimo pubblicata di sua voce la concession
„ nostra di plenaria indulgenza. Chi non ammi-
„ rerà la disposizione dei divini consigli, veden-
„ do in quei luoghi stessi tanta mutazion di co-
„ se con tanta gloria della nostra Religione?
„ Siamo di là partiti con sommo contento di aver
„ fatta quella diversione tanto grata ed onore-
„ vole.

„ Di nuovo siamo entrati negli Stati d'Au-
„ stria, cioè nella Contea del Tirolo: ecco di
„ nuovo lettere di Cesare, e personaggio distin-
„ to per nobiltà e per cortesia il Conte di Sta-
„ remberg destinato per nostro corteggio sino a'
„ confini d'Italia. Essendo noi in Inspruck la
„ prima cura che ci abbiamo data fu quella di
„ vedere l'altra sorella di Cesare dilettissima
„ nostra figliuola in Cristo Elisabetta Arciduches-
„ sa d'Austria, dalla quale abbiamo avuto mol-
„ tissime e luminosissime testimonianze del suo
„ nobil animo, e a noi divotissimo per la sua
„ religione. Indi siamo venuti a Bressanone,
„ poi a Trento, ed ivi abbiamo voluto aver il
„ piacere di osservare quel tempio famosissimo
„ per la celebrazione dell'ultimo Concilio Ecu-
„ menico, ove i tempi calamitosi, ne'quali ogni
„ cosa era corrotta per la pravità delle dottri-
„ ne, fu però dalla fermezza e fede de'prela-
„ ti, difesa e confermata in ogni sua parte la
„ Cattolica fede, e co'loro santissimi decreti

„ mantenuto incorrotto il deposito di Cristo, e
„ con ottime leggi munita la disciplina della
„ Chiesa.

„ Di ritorno in Italia per Roveredo, Città a'
„ confini Veneti, ch'emulò le più grandi in
„ atti di osequio e divozione, siamo giunti a
„ Verona accolti collo splendore proprio di quel-
„ la Città, ove di nuovo abbiamo avuti incon-
„ tro gli istessi diletti figli nobili personaggi,
„ Cavalieri e Procuratori di S. Marco, deputati
„ pubblicamente a nostra offiziosa assistenza ne-
„ gli stati della Repubblica. Ivi non fu ommes-
„ sa cosa nemmen picciola che contribuisse al
„ nostro decoro, e manifestasse la pietà ed al-
„ legrezza di quel popolo. Di là a Vicenza, in-
„ di siamo venuti a Padova accompagnati dagli
„ stessi Procuratori, concorrendo da ogni parte
„ gli abitanti delle Città, i popoli vicini, e i
„ pretori, spettacolo per numero di gente, e per
„ pietà di nostra somma consolazione. Tutto vi
„ fu preparato con grandezza e magnificenza, e
„ abbiamo osservate le cose più eminenti di
„ quella famosa Città, e trovate degne d'appro-
„ vazione e di lode.

„ Tutto questa era come un preludio di quan-
„ to per la nostra venuta stava apparecchiato
„ nella capitale della Repubblica. Già eravamo
„ vicini a Venezia, quando abbiamo veduto nell'
„ Isola di S. Giorgio in Alga venirci incontro
„ coll'inclito suo collegio Paolo Renier Doge di
„ Venezia, dal quale onorevolmente accolti, ed
„ entrati con esso e co'suoi in un ampio e ve-
„ ramente reale naviglio, abbiamo passato la la-
„ cuna tra immensa quantità di barche che co-
„ privano l'acqua, e in mezzo a innumerabile

„ po-

popolo siamo smontati con quel nobilissimo accompagnamento al nostro alloggio nel convento dei frati predicatori alla Chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo. Nel giorno seguente abbiamo ricevuto tra i nostri amplessi al bacio col Doge ritornato tutto il Senato e i Magistrati, standoci dai lati per accrescer maestà lo stesso patriarca con 24. Vescovi; e molti distintissimi personaggi; di poi abbiamo concessa la libertà di accostarsi a noi gli altri patrizj, e moltissimi nobili.

„ Non crediamo qui necessario commemorare le cose in quella dimora di pochi giorni, o da noi, o da essi fatte a nostro riguardo: quai tempj; quali edifizj osservati, quali cerimonie esequite: soltanto diremo, che quanto mai per lo innanzi si è narrato di quell' antichissima repubblica, e de' Veneziani, della lor gloria, splendidezza e magnificenza, tutto parve esposto dinanzi agli occhi nostri, e insieme ampiamente accumulato e raccolto per decorare la nostra venuta. Congratulandoci in fine con quella repubblica siamo partiti; e lasciata ai confini del dominio Pontificio la gratissima compagnia dei Procuratori, siamo venuti a Ferrara nostra Città.

„ Erano in Ferrara con noi alcuni del vostro collegio Cardinali di S. R. C. tra i quali il diletto Figlio nostro Carlo Vittorio Amadeo Cardinale dalle Lance, il quale era venuto per visitarci, e presentarci gli officiosi sentimenti del carissimo nostro Figliuolo in Cristo Vittorio Amadeo illustre Re di Sardegna. Abbiamo voluto con essi tenere ivi un concistoro segreto nella sagrestia della Chiesa Cattedrale

„ le, nel quale abbiamo dichiarato essere stato
„ aggregato al collegio dei cardinali di S. R. C.
„ sin dalli 12 Luglio 1779, e riservato allora in
„ petto Alessandro Mattei Arcivescovo di Ferra-
„ ra prelato di merito insigne. Abbiamo avuto
„ la compiacenza di dare quest'allegrezza a quel-
„ la Città, quest'onore a quell' ampia Chiesa,
„ e questo premio e conforto alla virtù di quell'
„ Arcivescovo.

„ Siamo poi passati a Bologna ed ivi abbia-
„ mo un'altra volta abbracciato il dilettissimo in
„ Cristo e della Chiesa meritissimo nostro Figlio
„ Ferdinando Reale Infante di Spagna, venuto
„ da Parma per visitarci di nuovo, e confermar-
„ ci i sentimenti di sua pietà verso di noi. Dip-
„ poi fermandosi alquanti giorni ad Imola pres-
„ so il Cardinal Vescovo nostro Zio, non già a
„ fine di prender riposo, ma per operare, ab-
„ biamo ivi tenuto un pubblico concistoro alla
„ presenza di sette Cardinali, e in esso abbia-
„ mo decorato il Cardinale Mattei del cappello
„ purpureo; indi abbiamo consecrato noi stessi
„ colle ceremonie della Chiesa quella Cattedrale
„ poco fa splendidamente eretta dai fondamenti
„ per opera indefessa dello stesso Vescovo, e so-
„ stituita all' antica deforme ed angusta: lo stes-
„ so abbiamo poi fatto a Cesena nostra patria
„ nella Chiesa dei Servi della Beata Vergine Ma-
„ ria, ove si conservano le ceneri dei genitori
„ e maggiori nostri. Poscia di là partendo ci sia-
„ mo rivolti ad Ancona, ed abbiamo osservata
„ la costruzione di quel nuovo porto.

„ Finalmente ritornando in sulla medesima via
„ di prima, dopo quattro mesi circa siamo ar-
„ rivati col divin ajuto salvi a quest'alma Città

„ ed

„ ed abbiamo rese, e non cessaremo mai di ren„ dere somme ed immortali grazie alla clemenza „ del Signore che ci ha prestato il suo celeste „ soccorso, ed ha sollevate colla sua possente „ grazia le nostre cure.

„ Avendo poi da voi, Venerandi Fratelli, nel„ la nostra partenza ricercato di accompagnare „ il nostro viaggio e i nostri disegni colle vo„ stre orazioni, il che fu da voi eseguito, e su „ l' esempio vostro con nostra consolazione da „ tutta questa Città, vi preghiamo per ora e „ supplichiamo nel Signore di voler continuare „ col medesimo fervore le vostre preghiere a „ Dio, e questo religioso offizio verso noi, ac„ ciò l' opera col suo ajuto principiata, abbia „ per sua bontà perfetto fine, a gloria di lui, „ ed utilità della Chiesa, a lode e felicità del„ la Maestà Cesarea. "

Dalla lettura di queste due Allocuzioni trasportate dalla sua originale latinità alla volgare nostra favella, si ricava nella prima, e la modestia del sommo Pontefice per la disposta semplicità del suo viaggio, e la prudenza regolatrice di tutte le azioni della sua vita per cui non scelse in sua compagnia alcuno de' Cardinali onde non dare agli altri sospetto d'esclusiva, e l' ardente suo zelo per il bene della Chiesa, che in età d'oltre agli anni sessantaquattro intraprendere gli fece con un coraggio giovanile un sì lungo viaggio, e affrontarne tutti gl' incomodi ed i pericoli; E nella seconda si ha un documento irrefragabile, che questo suo viaggio non fu inutile, come si compiacque di spargere i novellieri sfaccendati e maligni, s' egli asserì *d' avere ottenute dall' equità di Cesare alcune cose gra-*

gravi. Nell'una e nell'altra poi chi non conosce lo spirito di verità, di religione che in esse regna? chi non ammira quell' umiltà che nasconde tutti i suoi meriti per attribuire tutti gli onori ricevuti alla sola sublimità del suo grado? Un Papa che viaggia ecciterà sempre la curiosità de'popoli, ma per chiamare i Sovrani nel suo passaggio, per invaghire le Corti della sua venerata presenza, per attrarre con tanto trasporto di giubilo dalle più lontane parti le gerarchie della Chiesa, per consolare al suo arrivo, e al suo partire lasciare la mestizia e il dolore, ci vuole un Papa come Pio VI d' una fama stabilita dalla grandezza delle sue azioni; ed accresciuta dalla conoscenza personale. Il di lui racconto sarà sempre un monumento prezioso per i nostri posteri, e noi lo abbiamo riprodotto colla sicurezza di far cosa grata a chi legge. Ma qual'è mai delle tante nazioni che lo vider nel suo viaggio di Germania, che non se lo ricordi tuttora, che di lui non parli con profondità di venerazione, che non benedica il suo nome, e non conosca dall' eccelsitudine de' suoi meriti la copia degli onori da lui ricevuti? Venezia non la cede certamente a qualunque altra Città del mondo nella stima d'un sì gran Pontefice. Viva si serba in lei la memoria di quel fausto giorno ridente in cui per accoglierlo trionfalmente, può dirsi che s'è spopolata ingombrando la laguna per l'impazienza di vederlo. Tutte le barche di varia forma e grandezza impiegate si sono a quel luminoso incontro. Tutte le condizioni dal sommo all' imo si son confuse in quella gara festevole d'ansietà. Dalla canizie alla più tenera infanzia stendevano le loro gradazioni tutte l'etadi della vita. In diversità di

for-

rme la giocondità s' esprimeva nell' uno e nell' tro sesso. Il sole illuminò de' vivi suoi raggi ıel superbo spettacolo affatto nuovo per la vi- :nte nostra popolazione, e di gran lunga supe- ɔre, e più maestoso e più bello, che quello :lla *Regata*, o dello *Sposalizio del mare*. Niu- › di poi aver poteva una giusta idea di quegli Fetti meravigliosi, che produrre dovevano la ıriosità, la divozione, l'impazienza di pascere i avidi guardi nella presenza d' un amato e enerato Sommo Pontefice. Senz' apparecchi, :nza disposizioni, senza pompe, si formò rapi- amente quella immensa unione sull' acque, che ella sua gita, e nel suo ritorno produsse una onfusione, un disordine, preferibile alla più satta regolarità per la libertà della sua esul- anza, per la concordia delle sue acclamazioni. .o sparo dell' artiglieria de' legni da guerra schie- ati nel gran canale della Giudecca, il suono estoso de' sacri bronzi di tutte le nostre Chiese olennizzarono questo ingresso trionfale, e si con- usero co' popolari *Evviva* plaudenti, che dalle bar- he, dalle rive, dalle finestre inalzavansi al cielo con ;esti e con trasporti di gioja. E una prova convin- ente dell' attaccamento divoto di questa popolazione ılla sacra persona dell' augusto Capo della Chiesa, fu :ertamente il suo acerbo rincrescimento di non ʼederlo collocato nell' ampio e superbo monaste- :o di S. Giorgio Maggiore, luogo che ora di- :esi destinato all' elezione del suo Successore. Il :aldo della stagione, l' angustia delle celle de' Domenicani, il continovo numeroso concorso gli resero incomodo il suo soggiorno: nè di ciò ac- :agionare si deve l' inavvertenza de' nobili suoi Deputati, perchè la prescrizione e la scelta di

quell'

quell' alloggio fu della piena volontà del S. P. Egli non se ne lagnò mai, nascose modestamente il suo patimento, e fu instancabile nell' accogliere le visite innumerabili, nel prestarsi agli atti della popolare venerazione, nel diffondere i tesori dell' Apostolica Benedizione. Chi lo avvicinò senza restarne commosso, ed edificato? Chi non provò gli effetti consolanti della sua mansuetudine, virtù evangelica insegnata col proprio esempio da Gesù Cristo, e sì necessaria ne' suoi Vicarj che lo rappresentano? Quanti saggi non diede tra noi della sapienza sua, del suo zelo per la prosperità della Chiesa, dell' ineffabile sua bontà per tutti gli uomini da lui riguardati come una famiglia di fratelli e di figli? Durerà nel cuor de' viventi, e nella tradizione de' nostri posteri, la memoria di quelle auguste funzioni decorate dalla Papale e dalla Cardinalizia dignità, che tanta divozione hanno inspirato nell' affollata moltitudine, e particolarmente quella della Chiesa, e della piazza de' SS. Gio: e Paolo. Sacri, e di rimembranza soave saranno sempre tutti que' luoghi ove, o nel suo riposo domestico, o nelle Pontificali ceremonie videsi questo gran Pontefice, e si dirà additandoli: *qui fu Pio VI*. Assumendo co' nostri sentimenti quelli della nostra patria sì conosciuti, e sì certi, non rendiamo che un semplice omaggio alla sublimità de' suoi meriti: e questa spezie d' addizione alla parte della sua narrativa prender si deve, non come un arbitrio d' audacia, ma come una effusione di cuore penetrato dal sovvenirsi quel giubilo universale che segnalò il suo arrivo in Venezia, quella divota soddisfazione che produsse il di lui soggiorno, quel-

la

mestizia che ha cagionato la sua partenza ; ıtte prove luminose della grandezza della sua ma, dell'estensione della sapienza sua, delle ıgeliche sue qualità, che cattivavansi la bene- ›lenza, l'amore, la venerazione de' popoli.

Quell'anno segnalato da S. S. col descritto suo .aggio, fu copioso d'avvenimenti che non po- :van a meno di turbare il suo spirito, e di la- :rare il pietoso suo cuore, inteso e rivolto a ›nservare l'Eclesiastica autorità integra, e ta- : a depositarla a' suoi successori. In qualunque ‹ento però la sua purità Cristiana gli faceva ›nservare per tutti i Principi una sincera bene- ›lenza: per quelli eziandio che alla Chiesa non ppartenevano, e ch'ei trattava benignamente, ›me da lui venne trattato in Roma lo sventu- ıto Gustavo Re di Svezia, che al suo partire ı con tenerezza particolare abbracciato da S. S. 'iegando santamente alle circostanze de' tempi ıando senza effetto restavano le cure, e le ri- ıostranze del suo zelo Apostolico, si conforta- a nella illibatezza della sua coscienza da cui on poteva venirgli alcun rimprovero. Ad accre- :imento d' angustie per l'anima sua sensitiva compassionevole successe in quell'anno istesso na penuria di biade, che fu comune non sola- ıente all'Italia, ma si estese ancora in qualche ltra parte dell'Europa. Ove c'era rimedio a' ıali Pio VI non lasciava certamente invecchiar- i nè renderli irreparabili. Fu opera della sua revidenza, della sua instancabile attività il rovvedere a tempo nella Sicilia una quantità i grani sufficiente al mantenimento dello Stato omano prima che la carestia colà introducesse, ›me fece in altre Provincie, lo squallore, la

mi-

miseria, la disperazione. Anche i terremoti, che spaventarono colle loro scosse, benchè non cagionassero gravi danni, molti paesi della Chiesa, e particolarmente Terni, e Narni nel mese di Decembre, furon cagione per esso di rammarico, e d' inquietudine. E lo stupore, e l' ammirazione per gli accennati monumenti che in Roma attestano la sua grandezza, e alle Paludi Pontine la beneficenza del vasto suo genio, accrescerà a dismisura se si consideri che queste grand' opere furono continuate e perfezionate ne' tempi stessi, che amareggiavano le sue paterne sollecitudini per la conservazione de' diritti spirituali della Chiesa Romana. L' eroismo si prova nelle avversità. L' avvilimento conduce all' inerzia, e gl' ingegni ordinarj attraversati dagli ostacoli, cedono ad essi e languiscono disgustati nell' oscurità dell' ozio. Ma un ingegno sublime accoppiato ad un cuore fermo e resistente agli urti della contraria fortuna, com' era quello di Pio VI, non perdeva di vista ciò che di grande aveva intrapreso, ad onta de' colpi frequenti che direttamente ferivano il religioso suo cuore. Due soli motivi di consolazione ebb' egli allora in mezzo a tanti di disgusti e d' affanni. Uno di questi fu la erezione d' una nuova lingua Bavara per la religione di Malta formata con ricche commende dall' Elettore Palatino, in vigore d' un Breve Pontificio. L' altro fu nella richiesta del Re di Svezia d' un Prefetto Apostolico, che avesse a dirigere il culto ed i costumi di trenta mila Cattolici Romani sparsi ed istabiliti nelle varie provincie del suo regno, e particolarmente nella Gozia, e nella Sundermania. Venne da Sua Beatitudine incaricato di questa cura impor-

por-

ortante Monsignor *Le Clerc d'Ivigne* Arcive-
covo di Parigi, a cui diede la facoltà di sce-
iere un Prefetto a tal uopo dal corpo rispet-
abile de' Dottori della Sorbona.

Nel giorno 23 Decembre dell'anno 1783, Pio
I fu sorpreso dalla visita dell'Imperator Giu-
eppe II, che partito da Vienna il dì 6 di quel
nese sotto il nome di Conte di Falkestein e nel
iù stretto incognito, era giunto a Mantova il
iorno 13, a Parma il giorno 15, a Modena il
6, e a' 18 a Firenze. Prese alloggio a Ro-
na nel palazzo dell' Eminentissimo Cardinale
Hertzan suo ministro alla Santa Sede, e appe-
a giunto si recò a fare senza il minimo indu-
io l'accennata visita. La rapidità del suo viag-
io, la strettezza con cui serbava il suo inco-
nito, fece che subito non ben si sapesse a Ro-
na s' egli fosse l'Imperatore, o il Re di Svezia
l cui incontro spedito aveva il Santo Padre un
Corriere di gabinetto a' confini del suo Stato.
Cesare discese con S. S. nella Basilica Vaticana
e vi orò con lei. In quello e ne' susseguenti
giorni del suo soggiorno in Roma, l' illustre In-
cognito rinnovò le sue visite al Sommo Pontefi-
ce, e fece pubblicamente conoscere in quanta
stima lo tenesse, e quale impressione avesser fat-
to nell' animo suo le singolarissime qualità di
Pio VI durante la sua dimora in Vienna. Alla
divota curiosità di quell' ospite insigne aperti
furono tutti i Luoghi Pii che tra le sue mura
contiene quella vasta metropoli, e la squisitezza
del suo genio pascevasi nell' esame di que' su-
perbi monumenti antichi e moderni, che la co-
stituiscono la prima Città del mondo. Tra que-
sti ultimi compiacquesi d' ammirare parzialmen-

te la gran sagrestia Vaticana, e l'annesso palazzo ad uso de' Canonici, fabbriche maestose, che attesteranno a' futuri secoli la grandezza del genio, e la sovrana munificenza del non mai bastevolmente lodato Sommo Pontefice. Ebb' egli la consolazione di vedere il Capo supremo dell' Impero ad assistere pietosamente alle solennissime funzioni della vigilia e del giorno del Santo Natale. Degno di due Sovrani tanto magnanimi fu il loro distacco seguito nel 29 di quello stesso mese. Prima di partire per Napoli Cesare ratificò quell'espressioni di rispetto e divozione per la Santa Sede, che aveva manifestate a Vienna, e di particolare attaccamento e venerazione per Lui che la copriva con tanta utilità, e tanto decoro della Chiesa.

Giunto a Roma in que' giorni istessi il prenominato Re di Svezia, aveva pur egli, benchè Protestante, assistito alle predette funzioni in compagnia dell'Imperatore, aveva anch' egli visitato il Santo Padre e sperimentati gli effetti di quell'ascendente ch' egli aveva sull'animo de' Sovrani, e in generale di tutti gli uomini che lo avvicinavano.

Mentre le ordinate eccelse fabbriche si avanzavano in Roma al loro compimento sotto i suoi fausti auspizj, le Paludi Pontine, a forza d'oro e di sudori cominciavan a rendere alla Camera Apostolica de' frutti di tante spese e di tante fatiche; e già dalla medesima s' eran fatte affittanze de' vasti terreni resi fruttiferi. Questo prodigio del genio illimitato, e della costanza d' animo di Pio VI, anche in quell' anno fu da lui visitato, e vagheggiato ne' rapidi suoi progressi. Ma la gioja che si diffuse nel suo cuore a quell' epo-

epoca fu di più pura sorgente. Nell'Impero Russo venne permesso il pubblico esercizio della Cattolica Religione Romana, e commessa l'erezione di nuove Chiese. Il cattolicismo dilatavasi sempre più, e stabil piede prendeva ne' paesi de' Protestanti; simili avvenimenti non potevano che confortare ed empiere di letizia l'anima religiosa del Santo Padre sempre intesa alla maggior gloria della sua chiesa. Se le sue viste discendevano dal cielo non le abbassava sulla terra, che per accrescere la prosperità de' suoi sudditi. Quindi rivolse a sistemare l'interno de' suoi stati, ed i loro confini. Videsi eseguiti que' lavori idraulici, ch'erano già comandati fino dall'anno 1780 tra la Santa Sede, e la Reale Corte di Toscana. Consistevan essi nell'asciugamento della vasta pianura appartenente allo Stato Ecclesiastico attesa la nuova direzione data al fiume Tresa, e ad altri torrenti del territorio medesimo, onde non poche paludi divenner terreni fecondi. Nè queste furono le sole operazioni d'idrostatica fatte eseguire in quell'anno dal benemerito Pontefice. Perugia, Spoleto, e Trevi ne videro anch'esse, e ne sperimentano l'utilità.

Nel seguente anno 1784 non mancò all'attivo zelo di Pio VI occasioni di esercitarsi, nè scorse il suo giro senza che delle nuove consolazioni penetrassero nell'affettuoso suo cuore. Una di queste nacque dalla notizia che li quattro Vescovi del Clero ed i laici del Patriarcato Antiocheno della nazione Siriaca, seguaci degli errori de' Giacobiti, che da più secoli occupavano quel Patriarcato, eran tornati al grembo della S. R. Cattolica Chiesa, mercè la grazia divina, e il

zelo di Monsignor Dionisio Michele Giarne Vescovo d' Aleppo, dalli prefati Vescovi e Clero eletto per ciò in Patriarca. Le occasioni poi d' inquietudine furono il contagio della Dalmazia, e le innondazioni prodotte dalla escrescenza de' fiumi. La vicinanza delle coste marittime dello Stato Pontificio a' luoghi infetti della Veneta suddetta provincia non poteva a meno di far temere al S. P. una fatale rovinosa comunicazione. Svegliato sull' imminente pericolo, e sempre preparato e pronto a' ripari, tanto provvidi furono i comandi da lui dati, tanto giuste le prese misure, tanto fedele l' esecuzione, che neppure i lidi delle Romane provincie ebber sospetto d' esser tocchi dall' oltremarino contagio. Nè meno pronti o meno felici furono gli ordini suoi relativi al riparo contro la piena che minacciava d' allagare una quantità di paesi. Mercè il risultamento degli studj suoi, e la diligenza nell' impiegarlo, l' inondazione ebbe un freno, l' acque si ripiegarono verso il loro letto, e le terre tornarono ben presto nel loro stato primiero. Nè ommetter devesi tra gli avvenimenti di quell' anno, propizj alla Chiesa, i progressi del Cattolicismo nel Russo Impero onde l' immortale Catterina II dopo aver comandato che tutti gli Ecclesiastici Cattolici Romani stabilirsi potessero in qualunque luogo delli vasti suoi Stati mostrò di desiderare un Nunzio Apostolico a Peterburgo per gli affari de' Cattolici, e ricevè Monsignor Archetti Arcivescovo di Calcedonia, e Nunzio Apostolico al Re ed alla Repubblica di Polonia, con tutte le distinzioni e gli onori che godono gli Ambasciatori a quella Corte Imperiale. Egli passato colà da Varsavia scelse per ar-

.rbitrio concessogli da quell'augusta Sovrana il 'relato di rito Greco-Cattolico per il Vescovato i Plosko nella Russia Bianca; e nell'occasione ıella consecrazion della prima Chiesa Cattolica 'retta ed aperta in quella Capitale, e della preentazione del Pallio al nuovo Arcivescovo di Aohilow, furono recitate due Allocuzioni Latie dal suddetto Nunzio Apostolico, che decoro ggiunsero e fama a quelle due solenni pompoe funzioni. Per il Pontificato di Pio VI i più e' giorni eran quelli ne' quali riceveva delle noizie di simil sorta.

Ma pur troppo gliene giungevano ancora di contrarie a rattristarlo, e non sempre il balsamo della sua saggezza sanar poteva le piaghe che riceveva la Chiesa. Sarà opera dello storico della sua vita lo sfacciare queste profonde ferite, e funestare mostrandole la divozione de' Cattolici. Noi sorpassare dobbiamo queste triste situazioni, e farle servire accennandole, al giustissimo Elogio presente. Tacendo dunque quanto nell'anno 1785 turbò l' animo suo pietosissimo riferiremo soltanto quanto in continuazione de' suoi principj egli contribuisse al miglioramento dello Stato Ecclesiastico, e alla maggiore prosperità de' suoi sudditi. L' agricoltura, e il commercio fiorivano sotto l'efficiente sua protezione. Le Paludi Pontine da lui visitate ogn' anno davan copiose ricolte di grani, e fieni. La via Appia surta dall'orrore in cui giaceva sepolta, e riattata, dilatata, abbellita, fornita di comodi alloggj, rimessa al corso delle poste, facilitava i viaggi, e i trasporti, minorando le spese. Altre strade maestre furono accomodate, e per lunghi tratti formate ond'evitar si po-

tessero i disastrosi passaggi per le montagne. Le fabbriche già incominciate e continuate negli anni precedenti, avvicinandosi alla loro perfezione maggiormente abbellivano quella superba metropoli. Le belle arti, e particolarmente l' Architettura, la Scultura, il Disegno, la Pittura, l'Incisione in rame, gareggiavano felicemente ne' rapidi loro progressi che ammirar si facevano sino dalle straniere lontane nazioni, le quali colle loro associazioni concorrevano al loro compenso e perfezionamento. Queste delizie, questi vantaggi, quest'aggiunta di decoro alla prima Città del mondo, che parea non potesse averne, riconoscevano la loro esistenza dal genio creatore, dalla mano benefattrice di Pio VI il cui nome suonato dalla Fama sino agli estremi confini del globo, celebravasi al paro di quello di Mecenate, di Leone X, e del gran Luigi. Li Beni Allodiali della Mesola, già appartenenti all'Estense famiglia, e situati nel Ferrarese, erano nelle mani d'altre Potenze d'incomodo a quella Provincia, e uniti ad essa potevan esserle di massima utilità. Fece dunque il S. Padre, che l'Apostolica Camera li comperasse dalla Corte di Vienna per la somma di novecento mila scudi, e così la Mesola e suo Distretto ingrandirono quell'ubertoso territorio. Tali cure gloriose distinsero l'avvedutezza sovrana, e i lancj del genio del nostro Eroe coronato, che non perdeva mai nè occasioni, nè tempo quando trattavasi della spirituale potestà della sua Sede, o della temporale felicità de' suoi Stati.

Questa instancabile attività, questo studio continovo rivolto a sì plausibili oggetti, non lasciò d'esercitarsi nel susseguente anno 1786. Sino da

quan-

quando la Carica di Tesoriere Generale, era da lui onorevolmente coperta, Pio VI aveva immaginato un Piano di Dogane a' confini dello Stato Pontificio, ed allora incaricò della sua esecuzione il Prelato Tesoriere della S.S. e della Camera Apostolica. Il Chirografo, che determinava le operazioni per oggetti di tanta importanza fù del 26. Aprile; e quindi si pubblicò l'Editto generale sulle gabelle alle dogane de' confini dello Stato Pontificio colla nuova Tariffa proporziota per la esigenza delle medesime gabelle tanto a' confini, quanto alla Città di Roma. La mira di questo Editto fu d'incoraggiare le manifatture dello Stato Pontificio. In esso si fissarono le gabelle d'introduzione per tutte le manifatture ed altre produzioni straniere, e la libera circolazione delle manifatture dello Stato, individuandosi quelle tali, che dovevan esser soggette a qualche picciolo dazio, quelle che si potrebbero estrarre fuori dello Stato, e le altre che restar esenti dovevano da qualunque gravezza. Abolironsi col medesimo generale Editto tutte le gabelle antiche; stabilironsi gli ancoraggi ne' porti dello Stato della Chiesa, e tutto ciò che poteva essere concernente alle Fiere. Ottantuna furono le dogane prefisse; alcune chiamate di riscossioni, altre di Bullettone, ove si davano i recapiti delle merci, che da un luogo si volevano trasportare ad un altro. Tutte le merci estere, e particolarmente le manifatture delle quali v' eran fabbriche anche nello Stato Pontificio, aggravate si sono di differenti gabelle d'introito, alcune delle quali giungevano sino al sessanta per cento. Siccome però l' Editto e la Tariffa vennero pubblicati poche settimane prima del comincia-

 men-

mento della Fiera di Sinigaglia, e ch' erano a quella volta diretti dalla Germania, dal Levante, e da altri lontani paesi i mercanti colle loro merci, giunti al porto, o dalla parte di terra a quella città rimasero sorpresi vedendo delle Dogane, e udendo delle non aspettate intimazioni di Dazj. Fatti da essi i loro giusti riclami, trovarono in Sua Santità quella equa condiscendenza che pose rimedio a' gravi disordini da' quali poteva restare totalmente sconcertata quella ricca famosa Fiera tanto utile particolarmente alla Romagna. Si comandò dunque, che tutte le mercanzie recate, o che recate venissero per la via di mare soggette non fossero ad alcuna gabella, e nemmeno quelle che trasportate per terra vi fossero, quando però li proprietarj e conduttori delle medesime avessero potuto comprovare la loro ignoranza di simili nuove imposte. Non deve certamente recar meraviglia, che novelle dogane, e tariffe di gabelle, desser adito a delle lamentazioni. Così succede in qualunque occasione, quando ancora sieno regolate dalle più opportune, saggie, necessarie e giuste misure: ma se i Sovrani altro non hanno in vista che la prosperità dell'arti ne' loro Stati, l' impiego delle mani d' opera, l' allontanamento dell'ozio, e della indigenza, la floridezza delle loro provincie, e non operando per private passioni, contemplano soltanto nelle novità che introducono questi grandi utili oggetti di Stato, la maldicenza che di mira li prende, è per essi un sublime elogio.

Accrescevansi in Roma li momentanei sconcerti per li Regolamenti ordinati da sua Santità nelle monete d'oro, e d'argento. Il reale valo-

re

re de' pezzi coniati negli ultimi anni superava quello degli antecedenti; quindi venivano dagl' ingordi monopolisti trasmessi all' estere nazioni, nelle cui zecche li rifondevano facendone scarseggiare con danno gravissimo lo Stato Pontificio. Fu necessaria dunque una nuova tariffa per il valore delle monete d'oro papaline ed estere, ed il comando di Sua Santità, che nel termine di mesi otto, dovesse essere portato alla Zecca Pontificia tutto l'oro coniato sino all' anno 1757 per ricevervi il cambio in altr' oro coniato dopo l' anno medesimo.

Un altrò analogo regolamento si trovò in necessità il Santo Padre di comandare. Era di sommo pregiudizio la ripugnanza, che quasi generalmente incontravasi, di ricevere per denaro le Cedole Bancali, quando già ne' tempi passati venivan esse preferite all'effettivo contante. A rimettere necessariarmente le cose nell' antico sistema, si doveva estinguere tante Cedole, quante ne facea d'uopo per eguagliare la somma di quelle che restassero alla somma del contante. Giudicò dunque la S. S. di erigere, come ne' passati tempi qualche volta s'era già fatto, un Monte di Porzioni vacabili del Santo Monte di Pietà per la somma di un milione e mezzo di Scudi romani a vantaggio di tutti quelli, che volessero con un onesto profitto impiegar il loro denaro; e con espresso intendimento, che tutto il capitale che venisse ritratto da tale invito, dovesse servire per l' estinzione d' altrettante cedole.

Necessarie erano all' Erario Pontificio délle ragguardevoli somme strasordinarie. L' acquisto della gran Tenuta della Mesola con tutte le fab-

bri-

briche annesse, fatto dalla Camera Apostolica all'accennato gravissimo prezzo sborsato all'Aulica Camera di Milano, i pronti soccorsi che furono indispensabili per i molti luoghi rovinati dal terremoto, come a Gubbio, a Terni, a Narni, a Spoleto, nella Sabina, a Monte Rotondo, a Rimini ove le scosse tremende sentir si fecero per varj mesi con immensi danni nelle Chiese, e nelle case; i lavori necessarj nelle Paludi Pontine, giacchè quanto si ritraeva non ancora bastava alle spese annuali; e finalmente le proibizioni fatte da' Principi a' loro sudditi di ricorrere a Roma per alcune Dispense ed altre ragioni; tutto questo toglieva all' Erario dell' annue considerabilissime somme. A quanto s'è detto si deve aggiungere, che uno de' grandi oggetti della magnificenza del Santo Padre Pio VI era quello di accrescere gli adornamenti di Roma. Si vide per ciò eretta al Quirinale un altra guglia cogli abbellimenti accessorj; e in tal modo tre di que' famosi monumenti possono scorgersi da un punto istesso alla Trinità de'Monti ove stava per erigersi il terzo, e gli altri due di S. Maria Maggiore, e di Monte Cavallo.

Da questa narrazione episodica apparisce chiaramente, che neppure l'anno 1786 fu sterile di gloria per il Pontificato dell' immortale Pio VI, e che tutte le sue grandi azioni comprese in quello spazio di tempo furono coerenti all'ampiezza de' lumi suoi, al suo zelo per la prosperità de' suoi Stati, a' principj d' equità, di giustizia, di prudenza su cui misurò tutti i passi dell' onorata sua vita.

E quanto alle cose Ecclesiastiche non fu meno operoso e fermo ne' diritti del suo spirituale do-

dominio, o si consideri l'avvenimento scandaloso di Francia per la famosa collana che involse nel gran processo il Cardinale di Rohan Guemene, e per cui Sua Santità emanò un forte e preciso Decreto nel secreto Concistoro del giorno 13 Febbrajo di quell'anno 1786.

Di grave rammarico al cuore paterno del Santo Padre fu nell'anno 1787 il terremoto di Rimini, il flagello delle cui scosse, o direttamente, o per consenso, benchè in molta minorità di forza, si estese in tutta la Romagna, non che in altri paesi della Toscana, e della Lombardia. Gli abitanti di quella desolata Città sottratti alle rovine delle chiese, de' palazzi, delle case, o rifugiavansi nelle piazze, o discendevano ne' sotterranei, o correvano fuor delle mura. Alcuni soggiacquero ad angosciosa morte. Si eran ridotti a passar le notti all'aperto cielo anche nella stagione invernale. Sì degni di compassione e di soccorsi, li han avuti dalla mano pietosa dell' umanissimo loro Sovrano. Egli che a molte e tutte gravi cure rivolto, non ne lasciava alcuna mai d'imperfetta per dedicarsi ad un altra, vide ridotto a termine il disfacimento delle monete d'oro, che mancavano del prefisso valore, e ridiede alla fiera di Sinigaglia tutti i soliti mercantili suoi privilegi, onde il concorso diminuito non fosse dalle instituite dogane.

Morto nel 1788 Carlo Odoardo Pretendente d' Inghilterra, che viveva in Roma sotto il nome di Conte d'Albany, l'Erario Pontificio si trovò sollevato d'un annua pensione di scudi dodici mila, che pagava a quel Principe. Oltre a ciò dalli regolamenti stabiliti nel commercio, e dalle instituite dogane ritraevansi de' sommi vantaggi,

non

non meno che dal rasciugamento delle Paludi Pontine avanzato sì felicemente che a *Tor tre ponti* si vide eretta una Chiesa, e nel Territorio di Terracina fabbricate delle case, e formate delle strade per comodo del commercio. Fu tale l'abbondanza di biade, in quell'anno, nello Stato Pontificio, che si potè accordare la libertà dell'estrazione, non permessa negli anni addietro. Questo allettante prospetto di cose veniva maggiormente abbellito dall'aspettativa de' futuri vantaggi che prometteva il nuovo Canale naviglio, esteso da Faenza al Primaro, utilissimo alla navigazione, agli edifizj d'acqua, a' molini. Fu esso scavato per dare nella Romagna una spedita comunicazione del Mediterraneo coll' Adriatico mediante una strada che appianavasi attraverso all'Appenino. Tali conseguenze delle instancabili cure del Santo Padre tutte rivolte alla sempre maggiore prosperità degli stati suoi, avrebbero colmato di gioja il paterno suo cuore se a turbarlo e a mescolarvi delle amarezze insorte non fossero tra la sua Corte e quelle di Napoli e di Firenze delle controversie spiacevoli ed aspre sulle quali in coerenza del piano che ci proposimo, la nostra timida mano stende un velo, che sarà francamente alzato da quella dello Storico della sua vita.

Anche l'anno 1789 ebbe dell'epoche luminose per la gloria dell'encomiato Sommo Pontefice. Le Paludi Pontine cangiate in terre di coltivazione offerivano i loro frutti in maggiore abbondanza, e col mezzo di nuovi scoli aumentavasi la prosperità delle operazioni d'agricoltura. Sorgevano sopra d'esse le Chiese e gli edifizj, e l'illustre Autore di tanti beni colla soli-

ta

ta annuale sua visita di primavera, animava, incoraggiva, compensava le fatiche e i sudori che davan fine e perfezionamento ad un impresa sì memorabile. Era già terminata la strada alle suaccennate Paludi, perfezionata sulla Via Appia, ch' estendesi trentaquattro miglia in diritta lunghezza, ed eran pure compiuti i lavori delli tre fiumi di venticinque miglia di corso, che si scaricano in mare. Le piantagioni degli alberi, e l'aumento delle fabbriche tendevano al miglioramento dell'aria e ne facevano sperimentare gli effetti benefici. Colle rendite del proprio suo erario fece erigere un gran tempio nella sua Abbazia di Subbiaco, e vi si portò a consecrarlo in que' giorni appunto che a Pesaro si sentì alcune scosse di terremoto, e che saltò in aria la Polveriera d'Ancona, avvenimenti che però non produssero considerabili danni. Il Museo Clementino aveva acquistata una tanta ricchezza e rarità da non aver forse l'eguale per l'intelligenza, la sollecitudine, e la generosità con cui l'illuminato Pontefice raccoglieva le cose preziose da renderne sì distinta e famosa la collezione. Roma era ben provveduta di derrate, e di quanto occorreva all' incremento e perfezione dell' arti. Le prigioni vennero rese più comode a sollievo de' condannati, che si soleva chiudere in quelle malsane di S. Leo. Tutte queste considerabili spese facevansi dalla liberalità di Pio VI senza il menomo aggravio della Camera Apostolica, o de' sudditi dello Stato. Era ben giusto che il suo Erario da cui tante belle opere avevan anima e vita, avesse de' nuovi mezzi di mantenersi in floridezza copiosa, ed uno di questi fu la soppressione dell' Appalto de' Lotti le cui

an-

annue corrisponsioni versavansi nella Camera. Abolito tale appalto la rendita considerabile di que' giuochi passò sin d'allora nella Cassa Pontificia. E ben presto si offerì nuova occasione alla pietà del Santo Padre d' impiegare una gran somma a prò della sventurata Città di Castello. Un' orrenda scossa di terremoto l' aveva quasi interamente rovinata colla morte d' un centinajo di persone, e assai più di ferite ed offese. Anche le inondazioni per escrescenza de' fiumi, e particolarmente del Tevere portarono delle desolazioni, e delle miserie, che stesero non invano le mani di richiesta alla di lui misericordiosa assistenza.

Tante prove della magnificenza del suo grand' animo estesero l' ammirazione per il caro suo nome nelle parti tutte d' Europa; ed ovunque il di lui governo riscosse comuni giustissimi applausi. Con solennità di modi e sincere acclamazioni si eresse il giorno 3 Ottobre in Ancona una statua colossale a questo glorioso Pontefice vero Padre de' suoi popoli. Nè alla sola floridezza temporale dello Stato Pontificio limitavasi la consolazione ch' ebbe in quell' anno il pio Sovrano di cui tessiamo l' Elogio; accrescevasi questa e di celestiali dolcezze mescevasi per il lustro e l' incremento della Religione Cattolica, sempre combattuta fieramente dagli sforzi della miscredenza, e dalle avvelenate penne de' falsi filosofi. Coll' acquisto di Belgrado era stato rimesso in posto quel Vescovo, e col mezzo di Bolle Pontificie mandate nell' America settentrionale, il Sacerdote Giovanni Carol stava per essere consecrato primo Vescovo Cattolico di Baltimore nel Maryland. Si conferì ad esso la direzione de-

degli affari Apostolici in tutta l'ampia estensione de' paesi soggetti alle tredici Provincie Unite, colla facoltà di portarsi all'Havana, o a Quebec; o in qualunque altro si fosse luogo dell'Europa, o dell'America, per essere poi Legato Apostolico in quelle lontane contrade.

Ben diverso fu il tenore degli affari per la Santa Sede nel seguente anno 1790 in cui dal torbido orizzonte della Francia innalzaronsi delle romorose procelle a minacciare la sua esistenza. Il qui s' ingrandirà dolentemente il soggetto a chi adoprerà la sua penna nella storica esatta descrizione de' fatti del quanto glorioso altrettanto sventurato Pio VI. Già l'animo suo provate aveva le più vive acerbe agitazioni per la sollevazione de' Belgi; già dall'Arcivescovo di Malines e dal Vescovo d' Anversa ricevute aveva delle afflittive risposte, che lo tolsero d'ogni speranza al ritorno dell'ordine, e dell'obbedienza di que' popoli al loro proprio Sovrano; già era rimasto senza effetto il suo Breve diretto al Re Cristianissimo ed a tutti i Vescovi della Francia ov'eran rimproverati della loro adesione, senza le debite permissioni Papali, alle deliberazioni d'allora, e in particolare alla soppressione de' Regolari; già le anime buone affliggevansi al vicino pericolo del totale distacco della Chiesa Gallicana da quella di Roma. La sollevazion d' Avignone costernò amaramente il Santo Padre, e la missione per colà dell' Abbate Celestini in qualità di Datario, onde trattasse co' Deputati di quel Popolo sollevato, era riuscita affatto vana. Sorda la terra alle sue preghiere le rivolse, e le fece rivolgere al Cielo colla concessione d'Indulgenza Plenaria in forma di Giubileo, spedita

ta

ta poscia in una spezie di Breve a tutti gli Arcivescovi e Vescovi dello Stato Ecclesiastico, onde le sue orazioni unite a quelle de' divoti suoi sudditi ottenessero dal supremo Dator d'ogni bene l'estirpazione dell'Eresie, e le sue divine Benedizioni in tant'uopo della Santa Chiesa Cattolica.

A queste cure di pietà quelle si aggiunsero di vegliare contro lo spirito di seduzione, che aveva sparso nell'interno dello Stato Pontificio, l'impostore Cagliostro già chiuso in Castello S. Angiolo. Costui che di se aveva fatto tanto parlare la Francia per il famoso affare della Collana, usava tutti gli sforzi dell'ingegno suo per fuggire dalla prigionia, e per confondere i ministri che lo interrogavano, ma poi fu costretto a palesare le sue ree commissioni, le sue imposture, le criminose sue azioni. L'avvedutezza del Governo Romano fece esigliare alcune persone, anch'estere, proibì l'introduzione in Roma e in tutto il suo Stato, delle sospette, e tolse il piede alle insurrezioni che si macchinavano da' compagni e seguaci delle massime, e delle dottrine del celebre prenominato Impostore. E questi segni rivoluzionarj eran già chiari e palesi. Bologna vide affissi de' Cartelli che invitavano a delle sollevazioni. In altri paesi furono eccitati i popoli a prender l'armi per far valere i loro dritti. Il Santo Padre pubblicò in que' giorni un avviso all'Europa tutta di tutto ciò che s'era scoperto, onde i Sovrani ed i Governi si premunissero contro il contagio rivoluzionario che da tanto tempo serpeggiava ne' loro Stati, e nulla a meno tendeva che alla totale distruzione d'ogni legittima Potestà.

Non si smarrì per tutto ciò l'eroica costanza

del Sommo Pontefice nel proseguimento delle grandi sue imprese, nell' efficacia di volere il maggior bene possibile degli amati suoi popoli; e anche quell' anno segnalò la sua sapienza e il suo zelo con una quantità di regolamenti, di atti legali, di operazioni ch' esigerebbero de' lunghi dettagli. A prova di ciò riportiamo la seguente Lapidaria Inscrizione, che appunto in quel tempo comparve, richiesta alla gratitudine della Nazione dalla copia immensa degli alti suoi meriti.

Deo. Magno. Æterno.
Pro. Salute.
Itu. Redituque. Optatissimo.
Pii. VI Pontificis. Maximi.
Rerum. Publicarum.
Loclupetatoris.
Quod. is. instincta. Divinitatis. ac. Menlis.
Magnitudine. Regionem. Pomptinam. jam. Ab.
Ap. Claudio. Cens. & A. Corn. Cethego. Cos.
Tum. Abs. Impp. Ces. Cæsare. & Trajano. Augg.
Gothorumq. Rege Theodorico. Item. A. PP.
Maximis. Bonifacio. VIII. & Xysto. V.
Nec. Penitus. Nec. In. Diuturnus. Tempus.
Ex siccatam. Tandem. Cultoribus. Longe.
Lateque. Restituit. Tantumque. Agri. Regio.
Sumptu. & ausu. Felicissimo. Suburbane.
Italiæ. In. Perpetuum. Reddidit.
Michael. Angelus. Prunettius.
Devotus. Santitati. Majestati. Ejus.
V. S. L. M.

Questo monumento eretto all' immortalità della gloria d' un Sovrano tanto benefico fu in quell'

 an-

annò il compenso onorevole delle sue cure instancabili, ma ne venne amareggiato il contento dall' aperta ribellione d'Avignone prodotta dalle massime d' indipendenza e d' una sfrenata libertà, coltivate e propagate furiosamente dagl' inimici della Religione, de' troni, e della pubblica quiete. A nulla aveva giovato la paterna benificenza di S. S. somministrando a quella popolazione copiose provvigioni di grani a spese del proprio Erario, e ordinando lo scemamento delle gravezze pubbliche, e agevolando l' amministrazione della giustizia, e sollecitandola affettuosamente a manifestare i difetti e gli abusi introdottisi in quella legislazione, onde porvi le necessarie riforme, e ripari. Tutto fu vano. Colà moltiplicaronsi gli eccessi, e i delitti, fu sconvolto il sistema delle magistrature, e de' tribunali, sedotta la milizia ed invaso il diritto della sovranità, e del santuario; insultati ed offesi il Rappresentante Pontificio ed i suoi Ministri; sparse stampe ingiuriose alla Potestà suprema. Ne' giorni 12 e 14 di Giugno, quegli scellerati colle mani lorde e fumanti del sangue de' loro concittadini, han abbattute ed atterrate le Insegne del loro Sovrano legitimo innalzando in luogo d' esse quelle del Re Cristianissimo il cui animo era ben lontano dal permettere un eccesso sì abbominevole. Monsignor Casoni V. Legato fu costretto da que' ribaldi ad abbandonare la Città, e il territorio d' Avignone. Gli atti di clemenza praticati dal S. P. per sedare quella ribellione, e conciliare il ritorno del suo Ministro ad Avignone furono stesi inutilmente. L' A. N. di Francia aderendo alle offerte degli Avignonesi spedì delle truppe a quella Città, e ne

se ne impadronì, ed imbarazzò sempre più la Santa Sede al terminarsi di quell'anno coll'imporre a tutto il Clero Francese il giuramento civico, e l'esecuzione delle nuove Leggi.

Nulla di consolante offerisce il prospetto dell'anno 1791 per il Pontificato di Pio VI, perchè dopo molte discussioni, molti reclami, molte proteste, l'Assemblea Nazionale di Francia decretò l'Avignonese appartenente alla Repubblica colle sue adiacenze, onde il S P. con suo chirografo annullò quel decreto, e a tutte le Corti della Cristianità trasmise una memoria dalla quale appariva la falsità che gli Avignonesi dedicati spontaneamente alla Francia si fossero; che la richiesta non fu che d'alcuni torbidi fazionarj, e che l'A. N. aveva fatta un'aperta usurpazione. Nè meno che la perdita d'Avignone, e le procelle suscitate dalla Costituzione Francese per fare perire la bersagliata nave di Pietro, agitarono l'animo del Sommo Pastore le novità della Corsica i cui prelati anzi che prestare il giuramento prescritto dall'A. N. abbandonavano le loro sedi, e rifugiavansi a Roma, o nella Toscana.

Ebbe ad esercitarsi nel 1792 la vigilanza del sommo Pontefice nel tener lontana dallo stato suo quella epidemia morale, che furtivamente tentava d'introdurvisi. Scopertesi delle pericolose corrispondenze furono esiliati que' tristi che le mantenevano, ed estirpati que' semi d'irreligione che avevano sparsi. Gli ecclesiastici Francesi, martiri della persecuzione, che avevano abbandonata patria, parenti, dignità, possessioni per esser fedeli alla Santa Sede vennero da Pio VI accolti a braccia aperte ed amorosamente tratta-

 ti.

ti. Tra questi è da noverare l'Eminentissimo Cardinale Maury, che distinse il suo zelo per la difesa della Cattolica Religione, della Sovranità Pontificia sugli Stati di Avignone, e del Contado Venaisino, come pure il Cristianissimo Monarca della Francia, in occasione, che Deputato dal Clero di Picardia all' Assemblea degli Stati Generali di Francia sostenne la buona Causa, publicando una ben ragionata stampa, *contro la riunione de' tre ordini* (infausta unione, per cui perduto fu il regno!) onde venne per ciò stretto in prigione in Perona di Picardia. Messo poi in libertà, e tornato all'assemblea sostenne con egual vigore i violati diritti della Religione e del Trono in più di 1200 aringhe sostenute nello spazio di 30 mesi nella Tribuna, in 56 (così dette) opinioni che tien pronte a formarne una raccolta di circa 12 volumi. Pio VI ben informato de' meriti e de' talenti di questo suo suddito, l'onorò con amorevolissimi Brevi, confortandolo a sostenere la causa della Chiesa, e nell'occasione, che fu espulso da Parigi il Nunzio Apostolico (ora Emin. Cardinale Pugnani) l'incaricò di sostenere tutte le incombenze e funzioni della Nunciatura, assicurandolo fin d'allora, che avrebbe riconosciuti i servigj prestati alla S. Sede col premio solito darsi a' Prelati impiegati nelle Regie Nunziature, che è il Cardinalato. Fu poi chiamato a Roma, dove amorevolmente il S. Padre l'accolse, protestando che avrebbelo subito dichiarato Cardinale, ma che differir conveniva un tal pensiero, destinato avendolo Nunzio straordinario alla Dieta Imperiale di Francfort, per cui, nominato Arcivescovo di Nicea, subito partì e dopo aver deco-

corosamente sostenuta sì cospicua delegazione, ritornato a Roma, fu dal S. Padre nella annua promozione dichiarato Cardinale, e destinato Vescovo di Montefiascone e Corneto. Passati appena due giorni dal Concistoro, partì per la sua Chiesa, governata da lui con ottimi provedimenti, nè si partì mai da questa, se non quando seguita l' invasion de' Francesi, fu costretto a fuggire sei ore prima dell' arrivo de' Dragoni, che già venivano a catturarlo.

Nè minori cure esigevano dal zelo di S. S. i traviamenti de' Prelati, e degli altri Ecclesiastici della Francia onde tentare il loro ravvedimento al cui santo oggetto furono spediti in Francia due Brevi, uno a' Vescovi ed amministratori de' Vescovati, l' altro al Clero, e al Popolo di quel Regno, indi nuove lettere spedite furono al Clero e al Popolo d' Avignone e Contado del Venaisino. Se l' irreligione, l' empietà, lo spirito rivoluzionario, il tumulto de' vizj e delle passioni messe in moto ed agitate dagl' implacabili nemici dell' altare e del trono, minacciavano di sovvertir tutto, di resistere alle preghiere, alle ragioni, alla forza, non per ciò s' è sgomentato l' animo del gran Pontefice sempre fermo nell' usar tutti i mezzi propri della sua autorità, e della pietà sua per ricondurre gli sviati sul diritto sentiero. Non solo si oppose in Francia tutte le resistenze agli scritti pontificj colà inviati, ma se ne divulgò di falsi attribuiti alla mano medesima del Sommo Pontefice, ond' egli li convinse di maligna invenzione conchiudendo nelle sue dimostrazioni: *O infelix astutia!*

Tante e sì gravi attenzioni non impedivano però ch' egli non si prestasse al maggiore abbel-

 li-

limento di Roma, all' accrescimento del suo museo, all' estensione del commercio ne' suoi stati, al perfezionamento della sua gr nd' impresa delle Paludi Pontine, e in generale al ben essere, e alla prosperità degli amati suoi sudditi. La scoperta de' vestigi dell' antichissima Città de' Gabj fatta nella coltivazione d' un Feudo della famiglia Borghese nel Circondario di Frascati, arricchì Roma di rare antichità e per ciò il suo genio ebbe a quell' epoca qualche grata distrazione. Ma una consolazione pura e celeste gli venne dall' avere condotte a fine le differenze della sua Corte con quelle di Napoli, e della Toscana onde quel regno ebbe li sessantadue Vescovi, che da alcuni anni mancavangli, in quel Gran Ducato tutte abolite vennero le innovazioni introdottevi dal Sinodo di Pistoja, e protetta la incolumità della Costituzione Ecclesiastica dal Reale Gran Duca Ferdinando. I porti, e le spiaggie Pontificie sono state munite di tutti i ripari possibili singolarmente ne' siti più esposti, e più aperti al commercio. E lo esigeva il pericolo per cui prese si sono le stesse misure a Genova, a Trieste, e nel regno di Napoli. Oltre a queste grandiose spese quelle si resero necessarie d' una forza militare, da mettere in buon stato le guarnigioni, e da ridurre a numero i varj corpi di soldatesca. Pio VI provvide a tutto, e dichiarò comandante in capite delle armate il Conte Enea Caprara, ch' era Tenente Maresciallo al servizio della Corte di Vienna, e sopraintendente all' armamento di tutto il Litorale Pontificio il Cavaliere fra Giovanni Battista di Tieti. Formava un elogio alla bontà del Santo Padre che guadagnato si avea tutti i cuori, quel-

la

la generosa prontezza con cui i Feudatarj davano non soltanto le loro quote in milizia, ma persino le artiglierie che avevano ne' loro castelli: e non pochi Prelati fecero recare alle pubbliche zecche le loro argenterie, onde convertite fossero in monete ad arbitrio di quell' adorato Sovrano.

Le disposizioni militari dell'anno precedente fecer vieppiù conoscere la loro necessità nel 1793 in cui tutti ancora que' Principi dell' Italia ch' eransi dichiarati neutrali, non ommisero però di prendere le misure più valide di difesa contro qualunque impreveduto avvenimento. Il Santo Padre non ricercò alcun soccorso ad altre Potenze perchè le vide in circostanze da pensare a se medesime, e perchè conobbe d' aver posto i suoi dominj in uno stato rispettabile di difesa: laonde ricusò quegli Albanesi cristiani, che gli furono offerti armati dal Bascià di Scutari. Sempre più indispensali erano gli armamenti negli Stati Pontificj. Giunse a Roma il Signor *La Flott* maggiore nella Flotta dell' Ammiraglio de la *Touche Treville*, inviato dal Sig. *Makau* ministro Francese presso la Corte di Napoli. Questi unitamente al Sig. *Baswille* console di Francia in Roma presentò la seguente lettera all' eminentissimo Seg. di Stato Card. Zelada scrittagli dal Ministro Francese a Napoli Sig. *Makau*. La riportiamo interamente per far conoscere l' alterigia, e la presunzione degli Agenti della nuova Repubblica, come riporteremo fedelmente la risposta di S. S. a conoscenza delle cause e de' fatti che promossero gli atti d' ostilità seguiti dappoi.

Monsignore.

„ Io aveva date a V. Eminenza delle prove dei
„ miei sentimenti. Mi rincresce, ch' ella misfor-
„ zi a dar ai medesimi un altro carattere. In
„ nome della Repubblica, e rendendomene io
„ responsabile, ordino al Console di Francia di
„ situare nello spazio di 24 ore lo Stemma del-
„ la Libertà. Se si ardisce di mettervi opposi-
„ zioni: se un sol Francese è oltraggiato, io le
„ prometto la vendetta della Nazione Francese.
„ Io mantengo sempre la mia parola; e la fidu-
„ cia, di cui mi onora il mio paese sarà sempre
„ impiegata da me al bene e alla gloria sua.
„ Non si tratta di missioni politiche. Dopo il
„ rifiuto ben poco riflettuto del Cittadino Segur,
„ la Repubblica può essere lontana di fare a
„ questo riguardo alcuna proposizione; ma noi
„ non dimandiamo ad alcun Sovrano di ricono-
„ scere il nostro nuovo Governo. Noi esistiamo
„ per nostra sola volontà; la sola giustizia ci
„ fa la legge, e quando V. E. sarà per noi ciò
„ che dev' essere, noi sapremo riparare tutto ciò
„ che de' movimenti popolari potesser avere di
„ disgusto per il Sovrano di Roma. L'articolo
„ dello spirituale, che noi rispettiamo, che che
„ ne dica la malevolenza, non ha alcun rappor-
„ to alla necessità nella quale è ogni Console di
„ Francia d'innalzare lo Stemma che il suo Go-
„ verno ha giudicato a proposito di adottare.
„ Io sono co' sentimenti di rispetto, Monsi-
„ gnore

Di V. Eminenza
Umilis. ed Obbed. Servitore
il Ministro della Repub. Francese a Roma
Makau.

Pro

Pro Memoria ossia *Risposta per il Console di Francia in Roma*, dettato dallo stesso Santo Padre, e da lui fatto comunicare in copia agli esteri Ministri residenti presso la Santa Sede.

„ Se dopo di essere stato rimosso in Roma il Regio Stemma di Francia dal palazzo dell' Accademia Nazionale, e dalla Casa del Console Francese, si pensasse di surrogare a quello il nuovo Stemma della così detta Repubblica, niuno sarà persuaso, che S. S. possa acconsentirvi ed approvarlo.

Quanto la S. S. sarà costante nel conservare que' pacifici sentimenti, che ha sinora in più guise manifestati verso della Nazione Francese, e nell' usare sempre di quella moderazione ch' è propria del suo Apostolico Ministero, altrettanto crede dover preventivamente manifestare il suo dissenso all' ideata elevazione dell' Arme dell' anzidetta Repubblica per la riunione delle circostanze tutte particolari, che al divisato effetto si combinano nella sua Sovranità non meno spirituale che temporale.

Egli è Pastore universale della Chiesa Cattolica, e come tale deve gelosamente custodire il deposito della Religione, sul quale non può ammettere nè indifferenza, nè silenzio. Ne' Brevi che S. S. ha spediti sino all' ultimo anno scorso 1792 a tutti noti, ha comprovati i torti gravissimi, che dalla Nazione Francese ha sofferti la Cattolica Religione, e per ciò non ha lasciato di replicatamente instruire, esortare, e riclamare, per ricondurre all' Unità della Chiesa una illustre e più benemerita porzione della medesima, locchè non ha in essa prodotto il frutto desiderato, avendo gli odierni Francesi continuato a

man-

mantenersi divisi dal Capo della Chiesa, onde se S. S. acconsentisse, o solo tacesse all'elevazione delle Arme della Repubblica, ciascuno trarrebbe la conseguenza, che il Santo Padre abbia receduto da' sentimenti da lui insinuati per obbligo indispensabile del suo Ministero.

Egli è ancora Sovrano temporale, e coll'accennato suo dissenso altro non fa che riclamare il diritto inviolabile delle genti, per cui una Potenza, che attenti alla sovranità di altra, non può eseguire verun atto, o dimostrazione, che venga ad ammettere la sua Rappresentanza, se non precede il riparo dovuto all'offesa.

Non può egli obbliare il pubblico ignominioso abbruciamento della sua effigie, fatto in Parigi, e quantunque l' Arcivescovo di Rodi suo Nunzio ne riclamasse, non ricevette alcun risarcimento, onde si vide costretto a partire da tutto il Regno. Non si deve scordare la violenta usurpazione dello Stato di Avignone, e del Contado Venaisino, la sua incorporazione alla Francia, quando che e per diritto, e per possesso non può contrastarsene il pieno dominio alla Sede Apostolica. Non può finalmente passare sotto silenzio quanto nel passato mese di Agosto accadde in Marsiglia, dove fu levato lo stemma di S. S. dalla casa del Console Pontificio, appeso alla corda d'una lanterna, quindi ridotto in pezzi, e fattosene giuoco dalla plebaglia.

Non mancò il Console di portarne le giuste querele agli uffiziali della Municipalità, da' quali si disse che se ne sarebbe fatto processo; ma in sostanza niuno de' colpevoli è stato punito, nè si è dato verun riparo a tant' oltraggio, onde l'affare terminò colla insinuazione fatta dal

Pro-

Procuratore della Comunità al sunnominato Console ne' termini seguenti:

Quant aux armoiries de votre Consulat, les circostances ne me paroissent pas propres à les replacer aucunement soit sur la porte, soit dans l'interieur de votre maison.

Ognuno sa che i diritti riguardanti le pubbliche onorificenze, come una si è quella della esposizione dei stemmi, devono essere reciprochi. I Francesi in tal guisa sono stati i primi a violarli ignominiosamente, onde non potrà mai a buon fondamento volersi, che in Roma sieno esposte alla vista di tutti le Armi della Repubblica Francese, nel tempo che in Francia si sono rimosse con incredibile ludibrio quelle del Papa.

In oltre neppure si è avuto alcun riguardo alla Casa del Console stesso, poichè nello scaduto mese di Dicembre fu improvvisamente visitata, furono aperti gli armadj, e fatta la più scrupolosa perquisizione da due pubblici uffiziali, senza che si fosse rinvenuta alcuna cosa, che dar pretesto potesse alla più minima colpa.

Nuovo torto si è recato a S. S. all'occasione di essersi sollecitamente liberati dall'arresto, alli primi uffizi di Mons. *Makau* li due Francesi *Bater* Scultore, e *Chinard* Architetto, ambi gravemente sospetti di perturbazione della pubblica tranquillità. La libertà di questi, che già aveva avuto il suo effetto, fu posteriormente richiesta dal Secretario degli affari esteri di Francia con lettera diretta alla S. S. che concepita in termini calunniosi e indecenti, si volle render pubblica colle stampe, acciò l'ingiuria avesse maggior risalto. Gl'indicati aggravi ed oltraggi

gi debbono essere bastanti presso qualunque giusto estimatore delle cose, perchè S. S. dissenta, che s'innalzi sotto i suoi occhi il nuovo stemma della Repubblica Francese quando che questa non ha voluto in Francia l'arme del Papa, e non vuole riconoscerlo nè come Pastore universale, nè come Sovrano ".

Tale risposta non poteva appagare il *la Flott*, quindi nuove proteste e minaccie, e poi la loro esecuzione da cui nacque il dì 13 Gennajo l'orribile avvenimento, che costò a *Baswillé* la vita. L'ingenua *Relazione* di esso pubblicata dalla Corte di Roma smentì le altre che s'eran fatte, nelle quali, o per semplice deficienza di vere notizie, o per aggravare maliziosamente il fatto, o per secondare le proprie passioni, o quelle de' mal disposti contro quel Governo, trovavansi delle alterazioni notabili, e delle assolute menzogne. In questa narrazione di purissima verità si riconosce che nè *Makau*, nè *Flott*, nè *Baswille* era vestito d'alcun carattere ministeriale presso la Corte di Roma, che *la Flott* espresse al Card. Segretario di Stato la fermà determinazione d'elevare il nuovo stemma, e la protesta che qualunque impedimento frapposto doveva costare a Roma una guerra sostenuta da un esercito poderoso la cui conseguenza sarebbe stata la distruzione di quella Capitale, senza che vi restasse pietra sopra pietra. Che queste minaccie di rovine, e di stragi rinnovate si sono da esso in modo che il Popolo ne fu a parte, e cominciò ad inasprirsi e ad ispaventarsi. Che questo Popolo non ignorava che in que' giorni i Francesi tennero delle numerose coadunazioni, particolarmente nel palazzo della loro Accademia

mia, ove sotto il pretesto di banchetti immolavasi al simulacro della Libertà rappresentato da un busto di *Bruto* coronato e guarnito di coccarde e fettuccie tricolori; ove oltre la Regia Statua, eran stati rimossi li ritratti, li busti, e i gessi d'alcuni Sommi Pontefici, e Cardinali di S. Chiesa. Che le lettere minacciose e insultanti de' Francesi, le risposte ragionevoli e pacifiche di quella Corte avevan accesa la nazione a sostenerne i diritti, onde e *Baswille* e *la Flotte* ebbero degli uffici privati perchè desistessero dalle loro risoluzioni e non urtassero vieppiù la popolare opinione. Che riuscendo inutile ogni ragione di stato, ogni privato consiglio, il Governo Pontificio prevedendo il pericolo a cui era esposta la pubblica tranquillità, e per loro sola colpa e volontà, la vita degli stessi Francesi, ordinò all'istante, che le milizie si mettessero in moto, ad effetto che girando per la Città allontanassero qualunque disordine. Che tale providenza fu resa inutile dall'eccesso dell'alterigia, e prepotenza Francese per cui alle ore 23 di quel giorno, nella frequentata piazza colonna videsi comparire una carrozza in cui v'eran diverse persone, e tra queste *la Flotte*, aventi sul loro cappello, come il cocchiere e i servitori, una gran coccarda nazionale, e una di quelle avea in mano una banderuola di seta tricolorita. Che questa vista fu la scintilla, che produsse l'incendio, e il segnale d'una decisa popolare irruzione. Che s'innalzaron le grida, e scagliato fu qualche sasso alla volta di quella, carrozza, dalla cui parte provenne un colpo d'arma da fuoco, che non offese alcuno, ma diede l'ultima mano al disordine. Che quella car-

roz-

rozza fuggitiva fu seguitata dalla moltitudine la quale avvidesi del ricovero, che avea preso quelle persone nella vicina casa del Banchiere *Mont*. Che li clamori di questa moltitudine esprimenti *evviva S. Pietro; evviva la Fede Cattolica; evviva il Papa*, formarono rapidamente l' Eco universale della Città, e richiamarono a quella casa, ed al palazzo dell' Accademia di Francia un immensa quantità di popolo tumultuante. Che la truppa accorsa non fu in tempo d' impedire, che una porzione di esso invadesse l' appartamento del Banchiere in una stanza del quale ritrovato fu *Baswille*. Ch' egli volle difendersi con uno stilo, e nella zuffa ferì leggermente qualcuno, e restò d' arma bianca gravemente ferito.

Tali furono l' origine e gli effetti di quella provocata irruzione. Dalla Relazione depurata, che ci servì a questo compendio, rilevasi quanto succintamente in aggiunta esponiamo. Aumentatosi il tumulto si appiccò il fuoco al portone del palazzo dell' Accademia, e la soldatesca lo estinse, e ne scacciò la moltitudine che invaso l' aveva astenendosi però dal depredamento; ma guastando quanto vi si trovava. Turbato e stretto d' angustie l' animo del Santo Padre per un sì funesto avvenimento impiegò i ministri de' tribunali, de' cavalieri rispettabili, e de' probi Ecclesiastici a sedare il disordine, ed essi in buona parte vi son riusciti. Volle in oltre che alcuni ministri Evangelici si ripartissero a predicare nelle piazze di diversi rioni della Città, e fece pubblicare in un editto la sua sovrana disapprovazione a que' trascorsi. Volle ancora che alla cura della ferita di *Baswille* assistesse

il

il suo stesso Chirurgo a cui raccomandò vivamente la sua guarigione. Mandò a visitarlo Monsignor Vicegerente di Roma, e ad interrogarlo in suo nome se gli occorresse cosa alcuna. Il tribunale competente intraprese l'inquisizione per rintracciare il reo della sua ferita, ch' egli non seppe nominare nè disegnare in conto veruno. Furon comuni le provvidenze alla di lui moglie e figlio, come pure a M. *Flott* salvati dalla irruzione popolare mercè la vigilanza, e la forza della milizia da cui furono accompagnati fuori della Città, e proveduti di carrozza con tiri di posta, e di settanta scudi a carico del pubblico erario. Il palazzo dell' Accademia di Francia, quello della Posta, e le case d'altri originarj, o aderenti, salvati furono da ulteriori aggressioni. Il solo *Baswille* spirò la sera del 14 per la riportata ferita. Il suo cadavere fu trasportato alla Chiesa Parrocchiale, e il S. Padre ordinò, che a tutte sue spese si celebrassero per lui decenti Essequie, e suffragi. Il Parroco che lo assistì fece la più onorevole testimonianza della edificazione, rassegnazione, e pietà con cui egli incontrò la morte perdonando di vero cuore al suo uccisore, e detestando i giuramenti prestati all' Assemblea, e alla Nazione Francese prima della sua Confessione Sacramentale.

Questi tratti dell' ingenua Relazione stampata a Roma facciam sempre più conoscere, che gli stessi inimici suoi hanno sempre trovato in Pio VI un Padre comune. I limiti prescritti all' estensione di questo Elogio ci fanno scorrere sulle ulteriori regolazioni politiche, e militari, che necessarie divennero dopo l'infausto avvenimento, e per la continuazione del furore popolare riac-

riacceso in Roma da nuove ulteriori occasioni. E tale fu la soddisfazione comune per la saggia, giusta, religiosa condotta di quel glorioso Pontefice, che alcuni distinti particolari avevano determinato di erigergli a nome del Popolo Romano una statua colossale con questa inscrizione sulla sua base: *Adsertori Securitatis Publicae*. Il Cardinale Campanelli, e il Principe Rezzonico come Senatore di Roma, gliene fecero la formale instanza rassegnandogliene anche il disegno. Il Santo Padre gradì al sommo quella dimostrazione d'affetto del popolo Romano per la sua sacra persona, ma non permise l'esecuzione del progetto. Con un eroica modestia egli preferiva la gloria di meritar gli onori a quella di ottenerli. Volle bensì, che e per il numero e per la disciplina si serbasse il militare del suo Dominio sul piede più rispettabile: e siccome tali necessarissime spese esaurivano l'Erario Pontificio, così fu d'uopo l'imporre una tassa estraordinaria di seicento mila scudi all'anno da pagarsi ripartitamente da' possidenti, nel modo istesso che fu praticato in questo secolo da' precedenti Sovrani Pontefici.

Nel 1794 sotto i suoi fausti auspicj si riaprì il Rio Martino perchè in esso cadessero tutti gli scoli delle acque di diversi terreni situati nelle vicinanze della Via Appia e delle Paludi Pontine; terreni la cui bonificazione era stata ordinata dal S. P. sino quando fu a Terracina, e che produsse i migliori effetti a seconda delle sue previdenze, e delle sue brame rivolte all'incremento, e alla sicurezza del pubblico bene.

All'epoca istessa emanò la sua Bolla che proibiva il libro intitolato: *degli Atti e Decreti del*

Con-

Concilio Pisano di Pistoja dell' anno 1786, come pure le opere tutte che a difesa del medesimo fossero uscite alla luce. Siccome quel Concilio sino dal suo principio aveva avuti de' protettori autorevoli, ed era per produrre uno scisma de' più pericolosi, e per dilatare il Giansenismo, così di grand'onore al suo zelo per la Religione Cattolica Apostolica Romana fu una tale provvidenza di S. S.

Nè la Corte di Roma sotto la guida delle sue cognizioni politiche lasciò di contribuire a tutto ciò ch'esser poteva all'Italia giovevole. Trattato con tutta l'amicizia, e provveduto di quanto occorrevagli fu lo squadrone di cavalleria Inglese, che dimorò per tre mesi a Civita Vecchia, fu accordato il passaggio per lo Stato Pontificio a quella cavalleria Siciliana, che andò ad unirsi agli Austro Sardi, accordo che non ebbe effetto, perchè si risolse poi di farla passar per mare a Livorno. Le due Principesse Borboniche zie dello sciagurato Luigi XVI passarono anche quell'anno in Roma ove nella paterna ospitalità di Pio VI avevano il migliore conforto che bramar si potesse dalla loro anima sconsolata.

Un giornalista sensato ha fissato un bel punto agli elogj di Pio VI dicendo ch'era egli riuscito *a far che il Tamigi non si accigliasse più al nome del Tevere*. Di fatti egli è giunto a ricombinare la corrispondenza da' tanti anni sospesa tra la Corte di Roma e quella di Londra, e da ciò sommi vantaggi ne trassero la Religione, l'umanità, le regioni Italiche. Gli Ecclesiastici emigrati Francesi rifugiatisi nell'Inghilterra vennero per tale intelligenza riaperta, sempre più soccorsi dall'Anglica generosità. Gl'innumerabi-

li Cattolici di que' tre regni ottennero la sospirata libertà di culto, e de' privilegj che avanti lor non venivan concessi. Le squadre Inglesi, singolarmente a mediazione di sì gran Pontefice, hanno garantita l'Italia dalla meditata invasione Francese, ed ebbero a norma dell'accordo tutte le provvigioni possibili a discreto prezzo dalle Romane Città marittime. Questo è il lato sereno dell'anno 1795 per il Pontificato di cui esaltiamo la gloria. Il lato fosco e luttuoso era presentato dalla rivoluzione di Francia, dagli affari della Polonia ove fu chiusa la Nunziatura Pontificia, com'eran chiuse quelle di Francia e de' Paesi Bassi Austriaci, e dalle Pasquinate, dalle trame, dagli eccessi de' turbolenti e degli empj, che rendevano questa trista mercede alle indefesse paterne cure, alle inestimabili beneficenze del sostenitore magnanimo della Religione, e del trono. E convien credere che queste licenze giungessero all'enormità, queste mosse minacciassero la tranquillità dello Stato, se a reprimerle si stimò necessario un Editto del 26 Febbrajo di quell'anno in cui il Card. de Zelada prefisse le pene per i delitti accennati, e ne fece conoscere tutti gli errori.

Non rimase però trascurata in quell'anno neppure, la prediletta impresa delle Paludi Pontine avvicinata già al suo finale perfezionamento. Vi si portò Pio VI alla fine d'Aprile ed alloggiò in quel nuovo palazzo Pontificio che avea fatto erigere; esaminò il nuovo braccio del palazzo Vescovile per disegnarvi una piazza più ampia demolendo alcune case che lo impedivano; esaminò pure la fabbrica del nuovo Borgo corrispondente alla vastità delle sue idee. Dopo sedici

dici giorni di dimora colà, il suo ritorno a Roma fu segnato da acclamazioni ed applausi. Ivi ebbe a trattare un gran soggetto di disciplina Ecclesiastica rapporto alla Corsica nel quale si distinsero i lumi della sapienza sua, e la pieghevolezza della sua autorità a norma delle circostanze, e de' casi. Benchè molti emigrati Francesi Ecclesiastici partiti fossero per le loro patrie all' avviso che ivi si cominciava a tollerare il Cattolicismo, nondimeno tanti ne restavano ancora nello Stato Pontificio, che il Santo Padre, invitò al loro soccorso tutti i Luoghi Pii dello Stato. Di questi effetti di carità verso que' profughi sventurati conservano la memoria le medaglie d' oro e d' argento fatte coniare in occasione della Festa di S. Pietro il cui diritto rappresenta l' effigie del Papa colle parole nel contorno *Pius Sextus Pont. M. An. XXI.* ed il rovescio questo Pontefice in trono che affabilmente riceve, Vescovi, Prelati, Monache ed altri emigrati del Clero Gallicano colle parole: *Clero Galliae expulso Hospit. & alim. præstita.*

Nè qui va taciuto un aneddoto, che prova maggiormente la magnanimità, e la clemenza dell' illustre Pontefice. Nel mese d' Agosto un corsaro Francese fu costretto da un legno Napoletano ad investire sulla spiaggia Romana. Egli non solamente volle che l' equipaggio fosse protetto, ma lo provvide di ciò che occorrevagli e rimandollo sotto sicura scorta a Livorno.

La scarsezza del numerario era di gran pregiudizio al commercio; non si poteva rimediare che facendovi battere delle monete, e generosamente egli fece passare alla Zecca di Roma

 gran

gran parte degli ori ed argenti del palazzo Apostolico onde fossero convertiti in monete. Questo luminoso esempio fu seguito dal di lui nipote Cardinale Braschi, che per uso suo non ritenne che le sole posate d'argento, e due candelieri da tavola.

Dalle descrizioni sinora raccolte, potrà chi legge assicurarsi, che i più be' giorni della vita di Pio VI fossero quelli, che gli apportavano qualche novità propizia alla Cattolica Religione. Si potrà dunque agevolmente immaginare quale fosse la sua esultanza al sapere che l'augusto Imperatore regnante Francesco II comandato aveva, che tutte le cause d'Ecclesiastica disciplina nella Lombardia Austriaca, appartener dovessero a' Vescovi, e non al Governo Secolare, e che fossero appellabili al solo Tribunale Arcivescovile di Milano; come pure che i sudditi religiosi, i quali ricorrere solevano al Tribunale Laico, dovessero da' loro superiori soltanto dipendere, o dal solo ordinario se si fosser trovati aggravati.

Siamo giunti all'anno 1796, e ci spaventano le scene d'orrore, di desolazione, d'usurpazione, di rovine, e di stragi, che a quest'epoca si presentano agli occhi nostri. Quantunque il disegno del presente nostro lavoro non ci obblighi, che a rammentare in compendio le calamità della Chiesa, e i colpi vibrati al cuore sensibilissimo del suo innocente universale Pastore, tali e tante nondimeno sono queste calamità, che alla loro apparenza si sgomenta il nostro pensiero, e ci trema in mano la penna. Scorrendo su quanto d'afflittivo le han precedute, riportiamo

mo le condizioni dell' armistizio concluso tra la Repubblica Francese ed il Papa in Bologna nel giorno 23 Giugno 1796. Eccone gli articoli.

I. Volendo dar prova della defferenza che il Governo Francese ha per S. M. il Re di Spagna, il sottoscritto Generale in Capite, e li due commissarj dell' armata qui sotto segnati accordano una sospensione d' armi a S. S. da principiare dal giorno d' oggi sino a 5 giorni dopo la conclusione del Trattato di pace da farsi a Parigi fra li due Stati.

II. Il Papa manderà più presto che sarà possibile un Plenipotenziario a Parigi per ottenere dal Direttorio Esecutivo la pace definitiva, offerendo i ripari necessarj agli oltraggi, ed alle perdite che i Francesi hanno ricevute nel di lui Stato, e specialmente per la morte di *Baswille*, dando i compensi dovuti alla sua famiglia.

III. Tutte le persone carcerate nello Stato del Papa per opinioni politiche, saran subito rimesse in libertà, e i loro effetti restituiti.

IV. I porti dello Stato del Papa resteranno chiusi ai bastimenti delle Potenze in guerra contro la Repubblica, ed aperti a' legni Francesi.

V. L' armata Francese continuerà a stare in possesso delle Legazioni di Bologna e Ferrara; ed evacuerà quella di Faenza.

VI. La Cittadella d' Ancona sarà nel termine di 6 giorni consegnata in mano de' Francesi colla sua artiglieria, munizioni, e viveri.

VII. La Città d' Ancona continuerà a restare sotto il governo civile del Papa.

VIII. Il Papa darà alla Repubblica Francese cento quadri, busti, vasi, statue a scelta de' commissarj che saranno inviati a Roma; tra le

 qua-

quali saranno specialmente compresi i busti di Giunio Bruto, in bronzo, e quello in marmo di Marco Bruto, l' uno e l' altro esistenti in campidoglio, e 500 manuscritti a scelta de' suddetti.

IX. Il Papa pagherà alla Repubblica Francese ventun milioni di Lire di Francia, de' quali 15 milioni e 500 m. lire in ispecie e verghe d'oro e d'argento, e 5 milioni e 500 m. lire in derrate, mercanzie, cavalli, e bovi, secondo la richiesta che faranno gli Agenti della Repubblica Francese.

Spiegazione. Li 15 milioni e 500 m. lire in ispecie saranno pagati in tre termini. Cinque milioni dentro 15 giorni; altri 5 dentro un mese. Cinque milioni e 500 m. lire entro tre mesi. Gli altri 15 milioni e 500 m. lire in mercanzie ec. ec. saran consegnati a misura delle domande, che verran fatte ne' porti di Genova, Livorno ed altri luoghi che verran disegnati dall' armata Francese. La detta summa de' 21 milioni annessa nel presente Articolo, è indipendente dalle contribuzioni che sono, e saranno prese dalle Legazioni di Bologna, Ferrara. e Faenza.

X. Il Papa sarà obbligato di dare il passo alle truppe Francesi tutte le volte che sarà domandato. I viveri che saranno per quelle impiegati verranno pagati di buon accordo.

Dato da Bologna 23 Giugno anno IV della Repubblica Francese una e indivisibile.

Firmati *Bonaparte*, *Saliceti*, *Garreau*, *Antonio Gaudi*, *Cav. d' Azara*.

Si

Si rammenti come la Repubblica Francese avesse trattato il Papa, e con quale mansuetudine Evangelica egli corrispondesse a' suoi trattamenti. Si rammenti l' origine della morte di *Baswille*, e la condotta tenuta dal S. P. in quella occasione, e si conoscerà chiaramente tutta quella ingiustizia, prepotenza, violenza, che guidavano le forze armate ad invadere gli Stati suoi, ad esigere per prezzo d'un armistizio delle somme sì esorbitanti, delle rarità sì preziose, delle condizioni sì dure. Si rattristerà ogni Fedele al penetrar col pensiero e coll' affetto in quel Cuore purissimo, e al vedere lo strazio che ne faceva i suoi perversi inimici, anzi gl' inimici generali della religione, del diritto delle nazioni, della potestà de' Sovrani, della tranquillità de' popoli. Nè si stupirà se tutte le cure, tutte le spese, impiegate a difesa dello Stato Ecclesiastico, vane riuscirono ad arrestare quel torrente che minacciava la Sede Apostolica, e si dovette ratificare il Trattato per quanto amare ne fossero le conseguenze, quando si voglia considerare il destino a cui soggiacque il Re di Sardegna tuttochè rinforzato da truppe ausuliarie Tedesche, e in appresso le antiche Repubbliche di Genova, e di Venezia, e gli altri Stati che cedere han dovuto alla forza, e la legge ricevere da un Vincitore fortunato, orgoglioso, indiscreto, che sapeva far valere all' iniquità de' suoi fini que' popoli medesimi de' quali ordiva l' infelicità e la miseria sotto il pretesto di combattere per la loro libertà.

Si spedì a Parigi l' Ab. Pierachi munito del carattere di Plenipotenziario unitamente all' Ab. Evangelisti Minutante della Segreteria di Stato,

 per

per maneggiare la Pace definitiva. Per unire le somme occorrenti fu d'uopo porre in requisizione tutti gli ori e gli argenti non meno delle Chiese che de' particolari, e valersi in appresso di quanto restava in denaro contante nel Castello S. Angiolo del deposito fattovi da Sisto V. A sopraccarico di sconcerto giunse al Cavaliere di Ramet ministro di Napoli l'ordine del suo Sovrano di levar tosto da' luoghi ov'erano depositate, presso che tutte le contribuzioni di scudi 7 mila di Camera, che sino dall'anno 1788 non si volle ricevere dalla Camera Pontificia per la mancanza della Chinea consueta a farsi il giorno de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, e che venivano rifiutati con una costante protesta. Avvicinandosi agli Stati suoi quel fulmine di guerra, che minacciava l'Italia tutta, volle il Re Ferdinando valersi di quelle somme ch'esigevano gli apprestamenti d'una grand'armata, e così per un concorso di circostanze fatali mancavano a Roma tutte le risorse, piombava sul seno suo lacerato il flagello della guerra, e lo spirito del suo pietoso Sovrano era stretto dalle angustie le più crudeli.

Entriamo nell'anno 1797, e vedremo sempre più pericolosa e più trista la situazione di quella Capitale del Mondo cattolico. Licenziati da Parigi li due ministri del Papa Pierrachi ed Evangelisti, ed inviato a Firenze Monsig. Galeppi onde di concerto col Cav. d'Azara stabilire gli articoli della pace co' Plenipotenziarj Salicetti e Garreau, dopo il di lui ritorno a Roma dalla Toscana si sparse che S. S. alle Proposizioni de' Commissarj Francesi non altro risponder poteva sennon ch'erano irreconciliabili colle massime del-

della Cattolica Religione, e colle leggi della Sovranità. E di fatti tale fu la risposta recata da Monsig. Galeppi a Firenze, già deliberata in una consulta di Stato. Il Salicetti asserì che i Commissari avevano dal loro Governo avuti gli ordini più precisi e più chiari senza riserve od equivoci; e che stava in S. S. la decisione, potendo egli al più spedire de' corrieri a Parigi al Direttorio, e a Milano al Comandante Gareau per attenderne le ultime deliberazioni. Tanto bastò per far conoscere al Papa la sua necessità di rispingere la forza colla forza. Egl' informò i Principi Cattolici delle condizioni che gli erano state proposte, e dimostrò come si opponessero direttamente ai principj di quella Fede, per la cui conservazione era pronto a versare il suo sangue. Instruì poscia con un manifesto i suoi sudditi della giustizia della sua causa per animarli alla difesa necessaria. Unì all' informazione a' Principi la Proposizione capitolata della Francia, che per ordine suo venne stampata e divulgata per tutto lo Stato Pontificio accompagnata dal prefato Manifesto in cui seppesi che le negoziazioni di pace erano state rotte a Parigi, perchè il Co. Pieracchi avea ricusato di segnare un articolo non conciliabile colle massime della Cattolica Religione. Che il Direttorio Esecutivo avea decretato, che un Deputato della Corte di Roma si recasse presso i Commissarj Francesi Salicetti e Gareau. Che scelto Mons. Galeppi si trasferì a Firenze ove que' Commissari gli presentarono 64 Articoli colla espressa dichiarazione ch' esser dovevano accettati o ricusati tutti. Che recati a Roma dal Ministro Pontificio questi articoli, S. S. convocò una Congregazione di tut-

tutti i Cardinali ch' ivi trovavansi, e che questi furono rigettati con unanimità di consenso per essere incompatibili colle Massime della Religione Cattolica, e attentatorj per indegna maniera ai Diritti della Sovranità. Che ritornato a Firenze M. Galeppi, e partecipando ai Commissarj Francesi la Pontificia risoluzione, con uno scritto Ministeriale da lui segnato e dal Cavalier d' Azzara ministro di Spagna, e mediatore tra la S. Sede e la Francia, i Commissari han ricusato di ricevere quella Nota allegando per motivo di non aver alcuna relazione col Cavalier de Azzara. Che M. Galeppi loro replicò con altra Nota ministeriale in cui reclamava la mediazione di S. M. Cattolica, e lor diceva, che sebbene avessero ricusato il primo suo scritto perchè segnato dal Cavalier d' Azzara, tanto e tanto considerar dovevano la risposta del Pontefice come consegnata. Che sino a quel punto l' armistizio non era stato dichiarato rotto, nè da' Francesi nè dal S. Padre, ma ch' essendo spirato ogni termine di convenienza, e la pace trovandosi molto allontanata, S. S. aveva risolto di sospendere per allora il compimento delle condizioni dell' armistizio.

Conchiudevasi questo Manifesto colla esortazione di S. S. a tutti i Vescovi, Curati, Magistrati ec. d' impegnare i popoli de' loro distretti ad armarsi e levarsi in massa, facendo anche dar campana a martello, quando il bisogno lo esigesse, per adunarsi.

Chiunque lesse quel Piano di Pace offerto a S. S. da' Commissari Francesi, diviso in 64 Articoli, non ha potuto contenere il suo sdegno, se non fu uno di que' partigiani del sistema Fran-

ce-

cese, che proteggono la sua causa senza curarsi della giustizia, o della ingiustizia, e per vederlo trionfare, riderebbero della rovina di tutto il resto del mondo che gli si oppone.

Non fu però che il S. P. restasse in quel cimento privo d'ogni conforto. Monsig. Albani da esso inviato a Vienna per implorare soccorsi, diede notizia del forte impegno di quella Corte per difendere con armi e munizioni da guerra il minacciato Pontefice. Il Re di Spagna conferì al suo ministro in Roma una plenipotenza per interporsi a di lui nome tra S. S. e la Francese Repubblica. I Cattolici Irlandesi furon quelli che co' fatti dimostrarono quanto a loro stesse a cuore la sicurezza del S. P. A sua disposizione offersero un milione e mezzo di lire sterline, che gli valsero dappoi a proccurarsi quella quiete tanto da lui sospirata, e che sperò invano fosse solida e permanente. Il Re delle due Sicilie, benchè in fondata lusinga di Pace, non avendo ancora avuta la formale ratifica del suo Trattato dal Direttorio, fece col mezzo del suo ministro a Roma dare a S. S. i più sinceri attestati della sua propensione per la sicurezza, e per l'onore della S. S., e per farle restituire quanto s'era sottratto alla di lei obbedienza. Aveva già dato intorno a ciò gli ordini più positivi al Principe Pignatelli suo ministro a Parigi, ed ordinato a' suoi generali di far marciare le loro truppe in difesa dello Stato Ecclesiastico.

Tali offerte però non ebbero l'effetto a Roma desiderato, e si ridussero a semplici uffizj di mediazione, attesa la ratifica giunta al Re della pace conchiusa tra d'esso, e la Francese Repubblica. Non per ciò si scoraggì l'animo

dell'

dell'ottuagenario Pio VI, che in Dio riposta tutta la sua confidenza, trovò nel suo popolo tutta l'energia e il più fervido zelo, che potessero cooperare alla comune difesa; onde in pochi giorni la Guardia Civica in Roma organizzata si vide ed al numero accresciuta di trentadue compagnie. I nobili Feudatarj misero in piedi qualche reggimento di fanteria, e cavalleria. I ricchi dello Stato fecero volontarie offerte in denaro ed argento lavorato. Tutti i sudditi del S. P. dimostrarono e per lui e per la patria il più vivo impegno. Rinforzate le guarnigioni di Faenza e Viterbo, avanzata una picciola armata ai confini del Ferrarese e del Bolognese a freno di que' sudditi rivoluzionati, si fece marciare sotto gli ordini del Luog. Col. Ancaiani una divisione di truppe forte di 8 mila uomini tra cavalleria e fanteria, la quale ingrossarsi doveva colle guarnigioni d Ancona e Sinigaglia, ed accamparsi sulla Romagna a difesa dello Stato Pontificio da quella parte. Fece S. S. restituire al deposito del castello S. Angiolo li 700 mila scudi ch' eran già stati spediti a' Commiss. Francesi a conto delle contribuzioni fissate col rotto armistizio. Le militari sue promozioni furono fatte con avvedutezza e giustizia. Promulgò un generale perdono a tutti li rei di colpe criminali, fossero absenti o prigioni, purchè si arrolassero nell'armata papale, e prescrisse delle ottime regole per l'organizzazione della Guardia Nazionale. In grazia di tali provvedimenti il Popolo di Roma ebbe in poco tempo a sua difesa 20 mila Guardie nazionali, e 13 mila uomini allo incirca di truppa regolata. I rinforzi che quest' armata attendeva dalla Corte di Vienna lusingavano

vano quella popolazione della piena sua sicurezza. Bonaparte ha dimostrato un insultante disprezzo per que' militari apparecchi. Non si curò che di scrivere al Cardinale Mattei perchè sollecitasse S. S. ad esser arrendevole alle proposizioni del Direttorio, e abbandonando il maneggio al Cittadino *Cacault* di ciò incaricato dal suo Governo, si rivolse a degli oggetti di maggiore importanza.

Intanto Mons. Pr. Albani inviato di S. S. a Vienna, dietro a un accoglienza umanissima che gli si fece vide di buon grado accordate le sue instanze perchè il Tenente Maresciallo *Colli*, già noto per il suo comando delle truppe imperiali in Piemonte, passasse al servigio della Corte di Roma. Nelle frequenti conferenze ch'egli ebbe col Barone di *Thugut* venne assicurato da parte di S. M. Cesarea del di lei massimo impegno d'assistere il suo Sovrano con munizioni da guerra, armi ed artiglieria. E quando il prenominato Ten. Maresciallo prese congedo dall'Imperatore gli fu da lui vivamente raccomandata la causa del Papa, e gli s'insinuò di prendere la via di Trento onde avere un abboccamento col Barone Alvinzi Generale Comandante le armate Austriache in Italia, e concertare con lui il piano delle operazioni militari. Gli si accordò in oltre di condursi seco in qualità di Generale in secondo il *Bartolini* uffiziale di merito, con due ajutanti di campo il maggior *Schmidt* e il capitano *Martonitz*. Con tali ordini ed assensi fu licenziato, e partì alla volta d'Italia. Se il Re di Napoli, dopo aver conchiusa la pace, non lasciava di rinforzare la sua armata, molto più era in necessità il Romano Pontefice d'accrescere i

suoi

suoi preparamenti di guerra, giacchè le disposizioni di Bonaparte gli facevano temere una vicina rottura.

Nè questa tardò molto a verificarsi. Caduta Mantova, e reso quel Generale orgoglioso dalle sue vittorie, rivolse le sue mire agli Stati della Chiesa, e per conquistarli rapidamente non istimò necessario che un solo Corpo di 12 mila uomini tra fanti e cavalli di scelta truppa Francese. Questo Corpo fu unito a Bologna ed ivi esaminato ed instruito dal supremo suo Comandante, che lo trovò più che sufficiente all' impresa. Nondimeno lo accrebbe sino al numero di venticinque mila innestandovi in esso li soldati che avevan servito il Papa, e così per questa mescolanza obbrobriosa vidersi armati gl' Italiani contro gl' Italiani, e infranti i vincoli della nazionale e fraterna benevolenza. Prima però d' inoltrarsi sul territorio del Romano Pontefice tentò il Bonaparte di giustificare la sua condotta, e diminuire i pericoli della sua impresa colli due seguenti Proclami a' quali il leggitore spassionato ed instruito da quanto ha preceduto un tale ingiustissimo attacco, darà il valore che meritano.

Dal quartier generale di Bologna li 13 piovoso (primo Febbrajo) anno V. della Repubblica Francese.

Il Generale in Capite dell' armata d' Italia.

I. Il Papa ha ricusato formalmente di eseguire gli Articoli 8 e 9 dell' armistizio conchiuso il 2. Mietitore a Bologna sotto la mediazione del-

della Spagna, e ratificato solennemente a Roma il dì 27. Giugno 1796.

II. La Corte di Roma non ha cessato di armare, nè di eccitare co'suoi manifesti i popoli alla crociata. Le sue truppe si son avvicinate a Bologna a sole dieci miglia di distanza, minacciando d'invadere questa Città.

III. La Corte di Roma ha intrapreso delle negoziazioni ostili contro la Francia, colla Corte di Vienna, come lo provano le Lettere del Cardinal *Busca*, e la missione del Prelato *Albani* a Vienna.

IV. Il Papa ha confidato il comando delle sue truppe a de'Generali ed Uffiziali Austriaci, mandati dalla Corte di Vienna.

V. Il Papa ha ricusato di rispondere alle proposizioni offiziali, che gli sono state fatte dal Cittadino *Cacault* Ministro della Repubblica Francese, per aprire una negoziazione di pace.

VI. Il Trattato d'Armistizio è stato dunque violato e infranto dalla Corte di Roma, in conseguenza dichiaro rotto l'armistizio conchiuso il 2. Mietitore tra la Repubblica Francese, e la Corte di Roma.

Bonaparte.

Tra le misure di difesa prese da Sua Santità v'era quella di far prendere l'armi a' suoi sudditi, e di raunarli in massa, onde accorressero ovunque li chiamava il pericolo avvisato dal suono di campana a martello. Per evitare adunque le funeste conseguenze di queste necessarie disposizioni, *Bonaparte* tentò di spaventare i sudditi fedeli del Papa con questo secondo Proclama.

Il

Il Generale in Capo dell' armata Francese,

L'Armata Francese è per entrare nel Territorio del Papa: essa sarà fedele alle massime che professa, e proteggerà la Religione, ed il Popolo.

Il Soldato Francese porta con una mano la bajonetta, sicuro garante della vittoria, ed offre coll'altra alle diverse città e villaggi, pace, protezione e sicurezza. Guai a coloro che lo sdegneranno, e che stoltamente sedotti da uomini profondamente ippocriti e scellerati, attirassero nelle loro case la guerra, i suoi orrori, e la vendetta d'un armata, che in sei mesi ha fatti cento mila prigionieri delle migliori truppe dell' Imperatore, ha presi 400 pezzi di cannone, 110 bandiere, e distrutte cinque armate.

Art. I. Qualunque villaggio, o città, in cui all'avvicinarsi dell'armata Francese si dia campana a martello, sarà sull'istante abbruciato, e i magistrati ne saran fucilati.

II. La Comunità sul cui territorio fosse assassinato un Francese, sarà immediatamente dichiarata in istato di guerra: vi si manderà una colonna mobile, si leveran degli ostaggi, e vi sarà imposta una contribuzione straordinaria.

III. I Preti, Religiosi, e Ministri della Religione sotto qual si sia nome, saranno protetti e conservati nel loro stato attuale se si comporteranno secondo i principj del Vangelo, ma se saranno i primi a trasgredirli, saranno trattati militarmente e più severamente puniti degli altri cittadini.

Bonaparte.

La

La seduzione, che fece abbandonare ad un gran numero di persone le Insegne Pontificie, il terrore che si sparse ne' sudditi del Papa per la prossima invasione delle truppe Francesi, onde quantità di famiglie confusamente fuggivano in esteri Stati, e particolarmente nella Toscana, non avvilirono l'animo costantissimo di Pio VI nella esecuzione di tutti i mezzi possibili di necessaria opportuna difesa. Vennero accresciute le forze militari in infanteria e cavalleria, e inviate parte sui confini del Bolognese, parte a rinforzo del Colonnello Ancajani la cui armata accampava nella Romagna. Per colà pure spedite si sono le munizioni da guerra raccolte. Quindi le truppe distribuite vennero a Città di Castello e ad Acquapendente, e rinforzate le guarnigioni di Civita Vecchia ed Ancona ove giunto il Maresciallo Colli da Trieste fu splendidamente trattato dal Vescovo di quella Città Eminentissimo *Ranuzzi*. Di là si portò quel Comandante a visitare le truppe raccolte a Faenza, poi passò a Roma ov'ebbe col S. P. una lunga conferenza. Ivi giunto dappoi anche il Generale di Cavalleria *Bartolini* ed altri ufficiali venuti da Vienna, si accelerò i necessarj più confacevoli apprestamenti. La custodia della Città e del palazzo Vaticano venne affidata alla Guardia Civica, quella del Castello S. Angiolo a una compagnia di Veterani. Proclamato il Maresciallo Colli Generalissimo dell'armata Pontificia fu dalla generosità del Santo Padre regalato d'un superbo bastone d'appoggio con pomo ornato di brillanti. Fatta da lui la revista delle truppe colà esistenti spediti vennero alcuni reggimenti in colonne spezzate verso Faenza, e si

F.   prov-

provvide quanto meglio potevasi al difetto di grossi cannoni da campagna, di fucili, e cavalli. Messi furono in requisizione quelli de' facoltosi, e de' mercanti di questo genere, onde in breve se ne raccolse duecento, compresi quelli regalati alla Camera Apostolica, e tra essi gli otto donati dal Contestabile Colonna. Dalla Germania, e dall' Inghilterra eran giunti ad Ancona e a Civita Vecchia 18 mila fucili opportunissimi all' occorrenza.

Il Cittadino *Cacault* Agente della Repubblica a Roma s' era di là improvvisamente allontanato dopo avere scritto al Secretario di Stato la seguente brevissima lettera:

Eminenza.

„ Io son richiamato per ordine del Governo Francese, che mi obbliga di partir questa sera per Firenze. Ho l' onore di prevenirne l' Eminenza Vostra rinnovandole l' espressioni del mio rispetto: "

Cacault.

L' Eminentissimo Ministro gli aveva data con eguale precisione questa riposta:

„ Il Cardinal *Busca* non si aspettava la nuova che il rispettabilissimo Sig. *Cacault* gli annunziò. La sua subita partenza per Firenze niente altro gli permette fuorchè di assicurarlo della sua profonda stima: "

Busca.

Do-

Dopò della sua partenza, il Santo Padre rinnovò in un energico Proclama l'esortazione a' suoi sudditi di dar campana a martello al momento di bisogno, di levarsi in massa ed affrontare l'inimico con quel coraggio che inspira l'amore della Religione e della Patria. Si unirono nuove reclute in numero di otto mila, e furon spedite al campo ad ammaestrarsi. Quel milione e mezzo di lire sterline venutegli in tante cambiali dagl'Inglesi Cattolici, coll'assenso di *Pitt*, servirono di opportuno necessario soccorso al S. P., che per corrispondere a tanta beneficenza, e conservarsi la dilezione de' tanti Cattolici che trovansi in que' tre regni, pensò di favorire gl'interessi della loro nazione, aprendo ne' suoi porti un libero commercio alle navi della medesima. Questo atto grazioso fu accolto con compiacenza dall'Inglese Ammiraglio della Divisione del mediterraneo, che perciò diresse lettera di ringraziamento all' Eminentissimo Secretario di Stato. Non trascurò l'ottimo Pontefice di procacciare alla giusta sua causa de' mediatori possenti indirizzandosi dignitosamente al Gran Duca di Toscana, al Re di Napoli, e a quello di Spagna. La memoria fatta da lui presentare al suo Ministro per questo Monarca col mezzo del suo Nunzio a Madrid, è un modello di Apostolica candidezza, di semplicità la più convincente, e non possiamo dispensarci dal trascriverla per dare un nuovo saggio a' nostri leggitori della saviezza di S. S e della costanza con cui in età sì avanzata sostenne l'onore della Religione, e i diritti del trono. Eccola.

„ Dagli Articoli proposti al Congresso di Fi-

 ren-

renze dal Commissario Francese al Plenipotenziario Ponteficio, che sono già noti a V. M. si scopre chiaramente a qual prezzo vorrebbe procacciare un accordo la Repubblica Francese. Sua Santità rimase tosto stordita veggendo che si cercava di traviare la sua coscienza per dare un colpo il più funesto alla Religione che, come capo visibile della Chiesa, e come centro di unità di tutti i Cattolici, non sarà mai in istato di tradire. Inoltre non potè ella esser insensibile all' occupazione già fatta di alcune sue Provincie, alla diminuzione che le si dimanda de' proprj Stati, ed alla rinunzia che le vien chiesta dei diritti temporali della Chiesa Romana ai quali ella non può rinunziare senza violazione de' replicati giuramenti, che pronunziò nel momento che fu innalzata alla Dignità Pontificale.

Non potendo dunque adottare questi articoli, e non isperando dall' altro canto che i Commissarj Francesi voglino finalmente rinunziare, in parte, o in tutto, alle loro pretese che lo spirituale riguardano, e il temporale della Chiesa, trovasi Sua Santità nella dolorosa circostanza, e crudele necessità di sospendere l' armistizio generale, e di attendere piuttosto ai validi mezzi di difesa opportuni al momento in cui si tenterà la invasione da cui siamo minacciati.

Nel tempo stesso in cui l' Arcivescovo di Pergine prega il Sig. Principe della Pace di porre sotto gli occhi di Sua Maestà questa Memoria, non cessa d' implorare con viva confidenza la di lei protezione reale in favore della Religione Cattolica, e della Chiesa Romana. "

La risposta ch' ebbe questa Memoria dal Principe della Pace lo avrebbe disanimato se al rice-

ceverla avess' egli lasciato d'esser Pio VI. Posta nell' Altissimo tutta la sua confidenza, si premunì contro le ostili aggressioni, e in una Congregazione di Stato composta di venti Cardinali e de' Monsignori *Galeppi e de Pietro*, agitata la gran questione se si dovesse cedere, o sostenersi, la guerra fu decisa con 14 voti. Non volle S. S. che questa s'intraprendesse offensivamente, e secondò i consigli del Maresciallo Colli instituendo a norma de' di lui suggerimenti una Congregazione permanente composta di persone laiche, da cui avessero a dipendere onninamente le cose militari.

Mentre l'eletta Congregazione era impegnata ed affaccendata all' accrescimento della truppa di cavalleria, e all' armamento della fanteria, s'udì in Roma l'improvviso grido d'un fatto d'armi tra la vanguardia Francese e il corpo dell' armata Pontificia nelle vicinanze di Faenza, colla peggio di questa. Lo spavento, e la costernazione si accrebbero dalla frettolosa partenza dell' Inglese Colonnello *Dillon* per Civita Vecchia con 12 carri caricati precipitosamente di tutte le monture fatte a sue spese in Roma per la flotta di sua nazione, non meno che da quella delle Reali Principesse di Francia che da lungo tempo dimoravano in Albano, e per la posta s'indirizzarono a Napoli, già invitate cortesemente da quella Regina, come ad asilo di sicurezza. Dietro a una lunga conferenza con S. S. e alle deliberazioni di una nuova Congregazione di Stato, il Generalissimo Colli s'[illegible] per le poste alla volta della Romagna dopo aver fatto marciare per colà il terzo squadrone de' volontarj comandati dal Capitano *Giraud*, ed aver ordinato, che lo

dovesse immediatamente seguire il reggimento di fucilieri Colonna al numero di 1200 col loro bagaglio. Furono da lui visitate le fortificazioni di Civita Vecchia, data la marcia a quel reggimento, spedite ad Orvieto delle compagnie di fucilieri, e prese le migliori misure a riparo de' danni sofferti nel primo fatto d'armi.

Il General Bonaparte avea già data la marcia alla sua vanguardia diretta dal General Victor, e questa da Bologna erasi celeremente avanzata verso Imola, e venne incontrata da' Consoli di quella Città che consegnarono le chiavi della medesima al suddetto General *Victor* con dimostrazioni di esultanza. Da Imola si partì quella Divisione alla volta di Faenza per combattere l'armata Papale che forte di 4 mila fanti e sei squadroni di cavalleria, con 14 cannoni, ben trincierata, stava a difesa del passo del fiumicello Senio, che apre la via a quella Città. Il centro e la retroguardia dell'armata Francese tenevan dietro in poca distanza al Generale *Victor*, e v'era tra loro il Generalissimo Bonaparte. Lasciamo alla storia militare la descrizione circostanziata di questi fatti, e coglieremo soltanto quelle situazioni che al nostro argomento convengono manifestando il carattere degl'inimici del Sommo Pontefice.

S'eran questi lusingati di combaterlo senza cimentare la vita, e per cio l'apparecchio presentato dal Campo Pontificio fece qualche timorosa impressione sull'animo loro. Ricorsero dunque a' mezzi di seduzione verso il reggimento Corso al servizio di S. S. e prima di cominciare l'azione vi son riusciti: laonde nel fervore della zuffa quello piegò le sue insegne, e tentò di scalare le trincee per unirsi agli as-

assalitori. Il fedele reggimento di cavalleria del Principe Colonna lo investì colla sciabla alla mano; e vendicò il tradimento colla morte di molti Corsi. Ma per ciò appunto si sconcertò nel suo cuore quell' esercito, e la consternazione guadagnando rapidamente li traditi soldati del Papa, han ceduto i posti guardati, e la difesa delle importanti batterie, onde la battaglia fu decisa con una compiuta vittoria de' repubblicani che uccisero più di 500 papalini, ne obbligarono un altro migliajo a deporre l' armi, li fecero lor prigionieri con 26 Uffiziali, s' impadronirono di 14. pezzi d' artiglieria di Campagna, di 8 bandiere, di 8 casse di munizioni, e del campo trincierato, e misero in fuga precipitevole il resto dell' armata pontificia. Le altre truppe ch' erano di nuova Leva sbigottite si sono all' avviso della sorte de' loro compagni e della ritirata del Maresciallo Colli; onde i Francesi nel breve corso di otto giorni conquistarono senza resistenza tutte le provincie della Romagna, del Ducato d' Urbino, e della Marca d' Ancona.

L' astuzia raffinata di Bonaparte s' è impiegata ad accogliere tutti umanamente, e a rallegrare gli animi abbattuti con delle belle generose promesse. Accorto com' gli scorgeva, ad onta del buon esito del principio della sua impresa, le difficoltà e gli ostacoli, che potevano impedirne i progressi. L' attaccamento de' sudditi Pontificj alla loro avita Religione, e il giusto timore d' essere spogliati delle proprie facoltà come l' altrui esempio persuaderli doveva, eran due punti che fissavano la considerazione del Vincitor perspicace.

 L' uno

L'uno, o l'altro di questi motivi, e molto più unitamente, potevano introdurre un insolita energia negli animi di que' romagnuoli, e renderli attivi, coraggiosi e feroci nella difesa della loro Religione, e delle loro sostanze, perchè svanisse il progetto della rapida non sanguinosa conquista. Ad allontanamento di questi pericoli usò il Bonaparte tutti i più sottili artifizj d'una scuola diabolica, d'un ingegno raffinato nell'arte delle seduzioni, e degl' inganni. Però verso alcuni troppo creduli ministri del Culto Cattolico si mostrò non solamente figlio rispettoso della Religione, ma persino geloso amatore. Fece chiamare in Faenza tutti li monaci, e tutti i preti, e loro parlò come se fosse stato un Apostolo, ricordando ad essi i principj del Vangelo, e promettendo di far che fossero rispettate da' suoi le sante pratiche della nostr' augusta Religione, ostentando verso di esse una profonda ossequiosa venerazione. Discese poi con eleganza di modi e di stile oratorio, a dimostrare quanto ad essi ed alla Santa Religione potess' esser utile l'assoggettarsi di buon grado al nuov' ordine di cose, che verrebbe da lui stabilito.

Con tali detti insidiosi gli riuscì di guadagnare il Clericale Congresso, a segno tale, che non pochi di que' che lo componevano divennero non solo amici ma difensori del rivoltoso suo Piano; e fra questi alcuni de' più mal avveduti assunsero il detestabile impegno di farsi banditori delle sue finte massime, e delle sue ingannatrici promesse presso li ravennati, e i cesenatici. In oltre fece Bonaparte pubblicare una lettera del Direttorio di Francia al generale *Victor*, in cui gli raccomandava nella conquista dello Stato della Chie-

Chiesa, il rispetto alla Religione e alle sante sue pratiche; ed a' suoi generali subalterni più volte raccomandò pubblicamente questo istesso rispetto. Con tali mezzi egli ottenne ciò che stavagli molto a cuore, di rintuzzare quell'ardore di Religione che il S. P. eccitato avea ne' fedeli suoi sudditi, e di cui al Senio avevan già cominciato a darne sicure prove. Perchè poi il Popolo deponesse ogni sospetto d'avidità e di rapina ne' suoi generali, e ne' soldati della sua armata, studiò di mostrarsi in quelle prime occasioni facile, generoso, clemente, e custode severo della militare disciplina, come apparve dal Proclama ch'egli ha pubblicato in Pesaro a freno della Divisione *Victor* e delle Legioni Traspadane, e Cispadane. A' Faentini perdonò l'ingiuria d'avergli serrate le porte in faccia, e non li caricò d'altre contribuzioni oltre quelle che di pagar eran soliti, come fece sulle prime verso i popoli tutti della Romagna, e del Ducato d'Urbino. A' Sinigagliesi accordò, ed accrebbe i privilegi della loro Fiera. Quegli Uffiziali ch'erano rimasti prigionieri al Senio furono da lui trattati a lautissimo pranzo, ed ebbero poi la libertà sulla parola d'onore di non servire più il Papa.

Questi atti di clemenza, queste promesse di felicità, questi rigori in parole di militar disciplina, quest'espressioni di venerazione al Cattolicismo erano le forze nascoste colle quali quel fiero inimico e sovvertitore di tutte le legittime potestà, faceva al Papa un acerrima guerra. Questo illustre sventurato Sovrano ebbe la dura fatalità di trovarsi combattuto dall'ipocrisia, dalla mentita grandezza d'animo, dal finto disin-

sinteresse, dalla seducente eloquenza del più industre Mentitore di questo secolo: onde tutti i sforzi del suo zelo evangelico, tutte le misure della politica, tutti gli apprestamenti guerreschi vani riuscirono per il nuovo spirito introdottosi negli animi de' riscaldati fautori del Sistema rivoluzionario i quali esaltavano Bonaparte come il protettore della Religione, e de' suoi ministri. Quegli Ecclesiastici, che non rimasero confusi con questi sedotti fanatici, e seppero trapassare il velo che copriva l' indole di quel pericoloso Conquistatore, e nascondeva i suoi fini, non potendo opporsi alla fatale corrente, sottratti sonosi colla fuga a quella forza che minacciava di strascinarli nel vortice inghiottitore della Democratica Rivoluzione. Così accresciuto a dismisura il suo potente partito, e superati i temuti ostacoli, *Bonaparte* sollecitò il cangiamento di governo ne' paesi conquistati rivoluzionando i pensieri, il culto, gli affetti, i beni degli uomini. Il governo del Ducato d' Urbino fu interamente sovvertito, e la Repubblica di S. Marino riguardata e trattata con tutta la dilezione dall' astuto Legislatore, che mostrava di favorire i popoli liberi.

Tanti strepitosi cangiamenti, tanti rapidi progressi dell' armi repubblicane, la recente tristissima nuova della caduta di Mantova, misero in sempre più grande apprensione il popolo romano, i cardinali, e lo stesso Sommo Pontefice. Non si trascurò per altro d' impiegare tutti i mezzi di difesa, e di metter in moto tutte le forze ove più lo esigeva il bisogno, ma a tutte queste misure di presidio aggiunse l' ottimo Pontefice quelle più attive onde ottenere ad onesti

patti

patti la pace, e ne fu addossata la cura all'Eminentissimo Cardinale Mattei Arcivescovo di Ferrara. Intanto Bonaparte col suo Esercito, che aveva ricevuti nuovi rinforzi, marciava in traccia dell'armata papalina, e concentravasi verso l'Umbria, mentre il generale Victor avanzavasi ad investire Ancona di cui si impossessò senza la scarica d'un cannone, o d'uno schioppo. E già il tesoro della santa casa di Loreto sarebbe rimasto preda del Vincitore, se la previdenza del S. P. e la sollecitudine del Colli salvato non lo avessero dalla rapina. Il magnanimo Bonaparte aveva ad esso rivolti i suoi generosi pensieri, ma non voleva che di quel bottino cadesse direttamente l'odiosità sopra di lui, o sopra della sua truppa francese; per ciò lo raccomandò specialmente agl'Italiani della sua armata che spogliarono quella Santa Cappella di quanto per mancanza di tempo non aveva potuto salvare il Generale *Colli*. Vi si trovò degli argenti, degli effetti preziosi, e quantità di ricchi arredi al Divin Culto spettanti... Le reliquie esenti non furono dalla rapina sacrilega. Tratte da quel famoso Santuario dalli cittadini *Villetard*, *Monge*, *Moscati*, spedite furono al Direttorio accompagnate da una lettera di Bonaparte.

La perdita d'Ancona, le sacrileghe profanazioni eseguite a Loreto diffusero in Roma la confusione e il terrore. Li Cardinali consiglieri raccolti intorno allo sconsolato Pontefice, suggerirono la di lui partenza nel giorno seguente per Terracina co'generi preziosi esistenti nel Vaticano, nel Monte di Pietà, e nel Castel S. Angiolo unitamente a quanto si avea potuto salvare del tesoro Lauretano. Benchè in età sì avanzata,

zata, e in cattivo stato di salute, Pio VI s'era arreso al consiglio sostenuto dall'esempio della fuga precipitosa de' più ricchi Signori di Roma con quanto avean di più prezioso, e singolarmente degl'inglesi. L'arrivo improvviso di due ufficiali venuti da Foligno con piego del Maresciallo Colli mise la città tutta in estrema curiosità e agitazione, e la confortò quando seppesi, che quel Maresciallo aveva occupate delle posizioni fortissime per una valida resistenza, e che al caso di pericolo avrebbe spedito un espresso al S. P. Egli per ciò sospese la sua partenza. Molte delle famiglie fuggite ritornarono alle loro case; continuate si sono le disposizioni di difesa, senza ommettere tutti i tentativi per la pace. Rimasta senza risposta una Lettera del Cardinal Mattei al Bonaparte tendente a questo grand' oggetto, S. S. col consiglio de' suoi Cardinali destinò un apposita Deputazione che andasse a chiederla, composta dall'Eminentissimo Cardinal Mattei, dal Sig. Duca Braschi, da Monsig. Galeppi, e dal Marchese Massimi. Giunti questi Deputati alla *Storta* incontraronsi in un corriere che avea tre lettere, una delle quali per il Cardinale Mattei in cui Bonaparte accordava una sospensione d'armi per giorni cinque esigendo la spedizione d'un Ministro Plenipotenziario della Corte di Roma per negoziare con esso una pace definitiva. La copia di questa lettera trasmessa a S. S. tranquillò sempre più quella Corte, ma non la rese inerte a premunirsi in tutti i modi possibili contro l'inimico.

Non avendo la Deputazione trovato il Bonaparte a Foligno, si portò a Macerata e di là a Tolentino ov'erasi trasferito il di lui Quartier Ge-

Generale. Le forze Austriache guidate in Italia dal Principe Carlo, la protesta del Re di Napoli fatta a Tolentino per mezzo del Principe Pignatelli: *Che non poteva egli vedere con indifferenza, e nella inazione, la marcia d' un armata per la conquista di Roma*. Che *in conseguenza egl' intendeva, che il Generale Francese entrasse tosto in negoziazione di pace senza passar più oltre, e senza esigere sacrifizj scandalosi per la Religione, e per li Governi stabiliti*, furono sicuramente due possenti cagioni per determinare l'animo del vincitore ad un Trattato al quale non lo mostravano niente disposto tutte le precedenti operazioni. Aveva il S. P. accompagnati li suoi Deputati al Congresso con una lettera a lui diretta piena di modestia evangelica alla quale, dopo la conchiusione del Trattato, il Bonaparte rispose con quell' apparente ingenuità ch' era propria della sua consumata scaltrezza.

Tornati a Roma li Plenipotenziarj, nel giorno seguente tennesi Congregazione di Stato alla quale vennero invitati tutti i Cardinali che già avevan avuti gli articoli sottoscritti dalli suddetti Plenipotenziarj per esaminarli; e questi, dopo lunghe discussioni, furono pienamente approvati. Non possiamo dispensarci dal riportarli senza togliere alla curiosità di chi legge una cognizione bensì d' amarezza, ma di storica essenzialità.

Trat-

Trattato di Pace tra il Papa e la Repubblica Francese. Plenipotenziarj di S. S., *Sua Eminenza Cardinale Mattei, Monsig. Galeppi, il Signor Duca Braschi, il Signor Marchese Massimi.* Plenipotenziarj incaricati dei poteri del Direttorio Esecutivo, *il General in Capo Bonaparte, il Cittadino Cacault Agente della Repubblica Francese in Italia.*

Art. I. Vi sarà pace, amicizia, e buona intelligenza tra il Papa Pio VI, e la Repubblica Francese.

II. Il Papa revoca ogni adesione, consenso, ed accessione palese, o secreta, da lui data alla Coalisione armata contro la Repubblica Francese, ad ogni trattato di alleanza, sì offensiva che difensiva, con qualunque Potenza, o Stato, che si fosse. Egli si obbliga a non somministrare tanto per la guerra attuale, che per le guerre avvenire, a veruna delle Potenze armate contro la Repubblica Francese soccorso alcuno in uomini, in vascelli, in armi, in munizioni da guerra, in viveri ed in denaro sotto qualunque titolo, e sotto qualsivoglia denominazione che potesse mai essere.

III. S. S. licenzierà dentro cinque giorni dopo la ratifica del presente Trattato, le truppe nuovamente formate, non facendo restare che que' reggimenti ch' esistevano avanti il Trattato dell' armistizio firmato a Bologna.

IV. I Vascelli da guerra, o corsari, delle Potenze armate contro la Repubblica, non potranno entrare, e molto meno soggiornare, durante la presente guerra, ne' porti e rade dello stato ecclesiastico.

V. La

V. La Repubblica Francese continuerà a godere, come prima della guerra, di tutti li diritti che la Francia avea in Roma, e sarà in tutto e per tutto trattata come le Potenze più considerate specialmente riguardo al suo Ambasciatore, o Ministro, o de' Consoli, o Viceconsoli.

VI. Il Papa rinunzia puramente e semplicemente a tutti li diritti che potrebbe pretender ed avere sopra le città e territorj di Avignone, Contado Venaisino, e sue dipendenze; e trasferisce, cede, e abbandona i diritti suddetti alla Repubblica Francese.

VII. Il Papa rinunzia egualmente a perpetuità, cede, e trasferisce alla Repubblica Francese tutti i suoi diritti su' territorj conosciuti sotto il nome di Legazioni di Bologna, di Ferrara, e della Romagna. Non sarà fatta alcuna innovazione alla Religione Cattolica nelle suddette Legazioni.

VIII. La città, e cittadella, e villaggi, che formano il territorio della città d' Ancona, resteranno alla Repubblica Francese sino alla pace del Continente.

IX. Il Papa si obbliga per se, e per i suoi Successori, a non trasferire ad alcuno i titoli delle Signorie nel Territorio da lui ceduto alla Repubblica Francese.

X. S. S. s' impegna di far pagare e consegnare in Foligno al Tesoriere dell' Armata Francese prima nel 5 marzo prossimo, la somma di 15 milioni di lire tornesi di Francia, de' quali dieci milioni in contanti e 5 in diamanti ed altri effetti preziosi per conto nella somma di 16 millioni circa, di cui il Papa resta ancora debito-

re,

re, secondo l'artic. IX dell'armistizio di Bologna ratificato da S. S.

XI. Per adempire definitivamente ciò che resterà a pagarsi per l'intera esecuzione dell'armistizio suddetto, S.S. farà somministrare all'armata 800 cavalli da cavalleria equipaggiati, altri 800 da tiro, de' bovi, delle bufale, ed altri prodotti del Territorio Ecclesiastico.

XII. Indipendentemente dalla somma annunziata ne' due articoli antecedenti, il Papa pagherà alla Repub. Francese in numerario, diamanti, ed altro di valore, la somma di 15 milioni di lire tornesi di Francia, cioè dieci entro il prossimo venturo Marzo, e gli altri 5 entro il susseguente Aprile.

XIII. L'artic. VIII. del Trattato d'Armistizio di Bologna riguardante i Manuscritti e gli oggetti d'arte, avrà la sua intera esecuzione colla maggior possibile sollecitudine.

XIV. L'armata francese evacuerà l'Umbria, Perugia e Camerino tosto che l'artic. 2 del Trattato presente sarà stato eseguito.

XV: L'armata francese evacuerà la Provincia di Macerata a riserva d'Ancona e di Fano e del loro Territorio, tosto che i primi 5 milioni della somma menzionata nell'artic. XII del presente Trattato, saranno stati pagati.

XVI. L'armata francese evacuerà il territorio della città di Fano e del Ducato di Urbino tosto che li cinque secondi milioni della somma menzionata nell'artic. XII saranno stati pagati, e quando gli artic. III, X, XI e XIII del Trattato presente saranno stati eseguiti. Li cinque ultimi milioni facendo parte della somma stipulata all'artic. XII, saran pagati al più tardi entro il prossimo Aprile.

XVII.

XVII. La Repubblica Francese cede al Papa tutti i suoi diritti sopra le differenti fondazioni religiose francesi nella città di Roma e di Loreto, e il Papa cede in tutta proprietà alla Repubblica francese i beni Allodiali appartenenti alla Santa Sede nelle tre Provincie di Bologna, Ferrara, e Romagna, e segnatamente la terra della Mesola e sue dipendenze; nondimeno il Papa si riserva in caso di vendita il terzo delle somme che se ne ritrarranno, le quali dovran essere rimesse agli autorizzati a riceverle.

XVIII. S. S. farà disapprovare per mezzo di un suo Ministro a Parigi l' assassinio commesso nella persona di *Baswille*. Sarà pagata entro l'anno corrente da S. S. la somma di 300 mille lire da ripartirsi tra quelli, che han sofferto in questo attentato.

XIX. S. S. farà metter in libertà le persone detenute a cagione delle loro opinioni politiche.

XX. Il Generale in Capo darà la libertà di ritirarsi alle loro case a tutti i prigionieri nelle Truppe Pontificie, subito che avrà ricevuta la ratifica del presente Trattato.

XXI. Finchè resti concluso un Trattato di commercio fra il Papa e la Repubblica Francese, il commercio della Repubblica sarà stabilito e mantenuto negli stati di S. S. sul piede della Nazione la più favorita.

XXII. Conforme all'artic. VI nel Trattato concluso all' Aja, la pace conclusa col presente Trattato fra il Papa e la Repubblica francese, è dichiarata comune alla Repubblica Batava.

XXIII. La Posta di Francia sarà ristabilita in Roma nella maniera che prima esisteva.

XXIV. La Scuola nelle Arti istituita a Roma per tutti i Francesi, vi sarà ristabilita, e continuerà ad esser diretta come avanti la guerra. Il palazzo spettante alla Repubblica dove questa scuola trovavasi collocata, sarà ripristinato nello stato in cui era.

XXV. Tutti gli articoli, clausule, condizioni del presente Trattato, senza eccezione, son obbligatorie in perpetuo tanto per S. S. il Papa Pio VI. quanto per i suoi successori.

XXVI. Il presente Trattato sarà ratificato colla possibile maggiore sollecitudine.

Fatto e segnato nel Quartier Generale di Tolentino de' sud. Plenipotenziarj il 19 Feb. 1797 v. s.

Fu questa la fine della guerra colla Chiesa Romana, che dal sedicente riverente suo figlio Bonaparte si chiamò in una sua lettera al Direttorio *La commedia del Papa*. Un Trattato sì assurdo ed ingiusto si potrebbe piuttosto chiamare la conclusione dell' atto secondo d' una irritante Tragedia, non tanto per i romani calpestati e spogliati, quanto per i francesi medesimi al cui nome impresse una marca disonorevole che li renderà detestabili alla posterità per le condizioni imposte, e per la mancanza di fede all' esecuzione del Trattato medesimo, come tra poco vedremo.

Potè respirare appena l' anima afflitta del S. P. quando pensò al soccorso de' suoi poveri sudditi abbattuti dalle passate disgrazie, e fece restituire *gratis* tutti li pegni che non oltrepassavano il prestito di paoli 15 ed erano sul monte

te di Pietà. Questo atto di carità paterna estendevasi sino agli undici di Febbrajo.

Per adempiere le convenzioni del trattato con un decreto furono posti in requisizione tutti gl'ori, e gl'argenti di corpi Ecclesiastici e laici, non meno che quelli di privati e sino degli argentieri, e invitati furono i ricchi a portare le loro gioje al tesoro pubblico, con quei compensi, quei metodi, e con quelle condizioni dichiarate nel decreto. Il S. P. destinò il Marchese Massimi per suo ambasciatore ordinario a Parigi, e l'avvocato Cortirossi per inviato straordinario onde disapprovare presso il Direttorio l'assassinio di Basville. Nel castello S. Angelo fu trasportato il tesoro di Loreto, e gli effetti preziosi levati dal Santo Monte. Il giorno 2 Marzo si vede partire verso Foligno 59 cari carichi d'effetti preziosi in ori ed argenti per la summa di 2 Millioni di scudi da essere colà consegnati al tesoro dell'armata Francese oltre a cento cavalli forniti; e ciò a conto della patuita consegna. Per l'esecuzione di una sì esorbitante contribuzione fu aperto per conto di S. S. a Genova una prestanza d'un millione e mezzo di Scudi, colla ipoteca di tutti li beni e capitali dell'Eredità Pamfili esistenti nella Liguria ed appartenenti al Principe Doria il quale fu assicurato in cambio da equivalente ipoteca di beni dipendenti dalla camera Apostolica, situati nello Stato della Chiesa. Riconsegnato alla Nazione Francese il palazzo dell'accademia videsi eretto sulle sue porte per la prima volta l'odiato stemma della Libertà; ed ivi il cittadino *Cacault* diede uno splendidissimo trattamento. Intanto li cittadini *Tovin*, *Bertholet*, e *Monge* occupanvan-

si ne' loro finissimi esami sugli oggetti delle bell' arti onde spogliarne Roma ed arricchirne Parigi. Per le sue viste politiche sollecitò Bonaparte il ritorno a Roma del cavaliere d'Azzara Ministro del Rè Cattolico, e questo uffizio fu conceputo in un obbligante lettera che gli scrisse dal suo quartier Generale di Tolentino il 19 Febbrajo, da cui partito si rivolse a Bologna apparecchiato a nuove azioni militari, che per disgrazia del genere umano.

Anche S. M. il Rè di Spagna scrisse al prefato suo Ministro, che si portasse a Roma senza il minimo induggio per consolare il Santo Padre e render più forti i vincoli della pace conchiusa. Quel pietoso Sovrano aveva già destinato al viaggio di Roma tre de' più cospicui Prelati de' suoi Regni, sua Eminenza *Lorenzana* Arcivescovo di Toledo Monsig. *Despuis* arcivescovo di Siviglia, e Monsignor *Marquiz* Arcivescovo di Selemia, ed essi s'eran già imbarcati su due fregate da guerra a' primi d'Aprile per passare a Genova, e colà prender terra ed ire ai piedi di Sua Santità a contestarle il vero rammarico del loro Sovrano per le angustie che soffriva la Chiesa, queste si accrebbero e giunsero al colmo delle maggiori amarezze prima che quest' anno 1797, che sarà per gran tempo di funesta rimembranza all'Italia, compiuto avesse il suo giro. Sorpassando l'Epoche di minore importanza che la precedettero, ci arrestiamo a quella che racchiude il fatalissimo avvenimento per cui si vidde un Papa sì amato come Pio VI, e sì degno d'esser amato, arrestato nella capitale del suo Stato, e poi trasportato altrove in figura di reo.

Era-

Erano già parecchi giorni, che un cupo mormorio minaccioso preparava a Roma qualche alta sventura. Si prendeva argomento di censura ed inquietudine dal mezzo eccessivo della carne, del pollame ec. ec. Intanto le coccarde tricolorite aumentavansi a dismisura e il Governo vegliava contro i mal disposti, e i decisi. Il dì 27 Decembre fu torbido, e tumultuoso ma non produsse alcun tristo effetto. L'Ambasciator Bonaparte era intervenuto a casa Massimi ad una festa di ballo. N'ebbe l'avviso, e nè mostrò rincrescimento. Il Governo fece raddoppiare le pattuglie e rinforzare i quartieri di truppa civica, e di linea. Ingiunse la divisione, o l'arresto delle persone che trovate si fossero nottetempo unite in numero maggiore di tre. Nove persone assalite da una di quelle pattuglie si difesero a colpi di pistola; uccisero due soldati, e misero gli altri in fuga. Nel susseguente giorno 28 i *Patrioti pronunziati*, prevedendo il loro pericolo, radunaronsi verso le ore dodici al Palazzo Corsini di residenza dell' Ambasciatore Francese, e per non dar sospetto vi si portarono disarmati. Fecero chieder all'Ambasciatore, col mezzo di alcuni loro deputati, assistenza e protezione. Egli si turbò, e li rese responsabili d'ogni avvenimento sinistro. Frattanto un picchetto di Cavalleria a fine di disciogliere l'attruppamento fece fuoco nel cortile del suddetto palazzo, e vi restò morto un soldato invalido, che colà ritrovavasi. L'Ambasciatore discese co' generali ed uffiziali che trovavansi seco lui. Sopraggiunto un corpo di fucilieri crebbe il tumulto. Bonaparte e li generali *Dufour* e *Sherlock* chiedevano la parola a' capi della truppa.

Gl' insorgenti tentavano l'uscita ma i capitani Francesi *Beauhornois* ed Arrighi procuravano di trattenerli. L'Ambasciatore, e li due Generali innoltravansi intrepidamente verso la porta Settiminiana dietro alla quale erasi ritirata la truppa, continuando a dimandar la parola uscita una salva di fucilate il General *Dufour* fu colpito nel petto, cadde, ed a terra fu nuovamente ferito. Bonaparte e *Serlohe* si salvarono pel giardino. Crebbe il terrore, e molti patrioti pronunziati perirono nella notte seguente, cercando in vanno il favor delle tenebre. Nel dì seguente soltanto fu pubblicato un editto proibitivo qualunque insulto a' Forestieri. Bonaparte avea chiesti alla Secreteria di Stato i suoi passaporti: finalmente li ottenne, e alle 4 della mattina se ne partì alla volta di Firenze. Ebbe in prima la visita del Cav. Azara e del Toscano Ministro Angelelli. Il Cardinal Braschi, e Monsignor Galeppi partirono per Napoli onde implorare l'assistenza di quella corte in tanto pericolo di Roma.

In conseguenza del fatto accaduto i Francesi avvanzavansi verso quella capitale in due colonne, una delle quali movevasi da Tolentino, l'altra da Perugia. Civitá Castellana aveva piantato bero della libertà, e tutta la Marca, e l'Umbria erano in piena rivoluzione.

Già per ordine del S. P. s' era formato un rigoroso e solenne processo su quanto era accaduto nel dì 28, e questo venne sottoscritto da quattordici Ministri esteri all'unico oggetto di maggiormente contestare la validità de' fatti. Il Tenente Durani che era rimasto colpito da una palla

di

di facile in un fianco nel conflitto del' sudetto giorno, morì dalla sua ferita.

Sapevasi da Bologna ch'eran colà arrivati 4 battaglioni che avevano proseguita la loro marcia, e si aspettava il General Berthier con 2 mila uomini. Di fatti egli vi giunse il dì 23, trattenesi pochi istanti e s'innoltrò poi nello Stato Pontificio con molta cavalleria e fanteria, a cui si aggiunse un gran treno di artiglieria; tutto diretto per Ancona. I Cisalpini e i Polacchi avevano prese delle forti posizioni nella Marca e nell'Umbria, ed attendevano le truppe Francesi per agire di concerto. Si può immaginare quale sensazione dovesse cagionare a Roma tali notizie. Il S. P. aveva ordinate pubbliche instruzioni, e preghiere nelle Chiese principali di quella metropoli, le quali si chiusero per suo comando con una divota solennissima processione. Venne ingiunto al Clero Regolare e secolare l' obbligo del digiuno, e l'eccitamento di consigliare i secolari a fare lo stesso. Altre pie funzioni eseguite furono dietro gli ordini di S. S. che senza trascurare i mezzi di difesa, dall'onnipossente implorava la salvezza di Roma, e della Religione primario oggetto delle affannose sue cure, e delle sue pungenti afflizioni. In continuazione d'avvenimenti disgustosi era giunta colà la notizia che in Città di Castello eran entrate le truppe Cisalpine facendo prigioniere di guerra la sua guarnigione; e che il Colonello Barwich con parte del Reggimento Colonna, e colla cassa militare aveva abbandonato Tolentino, per trasferirsi a Spoleto ond'essere più sicuro.

Da Firenze era giunto a Roma il General Francese *Chardan* con due suoi Ajutanti di cam-

ro, e aveva preso alloggio alla nobile Locanda di Monsignor *Frans*. Pareva che la Rivoluzione Francese volesse esporre delle vittime per ingrandirsi ad accendersi maggiormente, e del lor sangue nutrire le radici dell' albero della libertà. Se n' ebbero molti esempi: nè mai mancò chi all' uopo contemplato azzardasse arditamente la vita per servire alle mire, e allo spirito del Governo sovvertitore dell'ordine generale ed agitatore delle nazioni pacifiche. La comparsa d'un Generale Francese a Roma con due Ajutanti di Campo, mentre la sua Repubblica apparecchiavasi a soggiogarla, era un tratto di temerità da concitare a delle nuove scene di sangue; e se queste non successero fu a sempre maggior prova dell'equità, della grandezza d'animo, della fermezza con cui il S. P. tenne in freno i suoi sudditi, e volle sempre, per quanto gli fu possibile, rispettato il diritto delle genti, e il dovere d'ospitalità, anche verso i violatori di queste sacre obbligazioni.

A metter sempre più in vista la menzogna, l'artifizio, la mala fede con cui han operato i generali Francesi nell'invadere gli altrui Stati, e spezialmente era quello della Chiesa, vaglia la seguente dichiarazione del generale Berthier. Si ritroceda col pensiero su quanto era seguito. Si rivolga poscia lo sguardo su quanto seguì dappoi, e si conoscerà chiaramente la falsità seducente di questa Carta.

MANI-

MANIFESTO.

Il cittadino Alessandro Berthier generale in capo dell' Armata della Repubblica Francese.

„ Le rive del Tebro eran per essere spetta-
„ trici delle dolcezze della pace , che dovevano
„ succedere al flagello della guerra; ma l'impla-
„ cabile Governo di Roma cospirava, e cercava d'
„ intorbidare la tranquillità delle Nazioni, e ren-
„ dersi colpevole del maggiore di tutti i delitti.
„ Egli ha insultato alla moderazione, ed alla gene-
„ rosità che mostrò la Repubblica Francese col Trat-
„ tato segnato a Tolentino. Egli deve una sod-
„ disfazione corrispondente. Un armata France-
„ se si avanza verso Roma, ma io lo dico con
„ verità, la sua marcia non ha altro motivo che
„ quello di punire gli assassini del bravo *Duphot*
„ que' medesimi che si lordaron nel sangue del-
„ lo sgraziato *Baswille*, e in fine di punire co-
„ loro, che han osato disprezzare il carattere,
„ e la persona dell' Ambasciatore della Repub-
„ blica Francese. Il popolo romano estraneo a
„ tanti orrori, troverà nell' armata Francese pro-
„ tezione e amicizia.

Sottoscritto *Alessandro Berthier*.

La vanguardia di quest' armata composta di dieci mila uomini avvicinavasi a Roma. Gli Eminentissimi Caprara e Dugnani con Monsig. Mastrozzi e il Ministro di Napoli, recaronsi ad incontrarla. Essa entrò in Roma il giorno dieci Febbraio. Al Generale in capo Berthier in se-

all' Eminentissimo Secretario di Stato, aveva già inviato un Corriere il Principe di Belmonte Ambasciatore di S. M. Siciliana presso la Santa Sede, ed altro ne avea mandato il Cavalier d' Azara ministro colà di S. M. Cattolica. Uscita dal Castel S. Angiolo la truppa papalina, e scortati li 4 Commissari Francesi dalla cavalleria romana a prenderne il possesso, tutte le susseguenti operazioni, che passiamo sotto silenzio, furono dirette dalla forza e dalla prepotenza sulla impossibilità di resistervi. Il General Berthier impose una contribuzione di 4 milioni in denaro effettivo, che non si sapeva ove prenderli, in 2 milioni di viveri da esaurire i mezzi di sussistenza del Popolo che doveva esser protetto secondo il Manifesto di Berthier, e di tre mila cavalli. Furono chiesti ed ottenuti in ostaggio i cardinali della Somaglia, Roverella, Caraffa-Trajetto, e Carandini, li Principi Giustiniani, Gabrieli, Colonna e Duca Braschi, e 4 Prelati. Parte furono custoditi in Castello, parte guardati a vista ne' loro palazzi. Fu imprigionato il Fiscale Barberi. Li cardinali Albani, Yorch e Busca eran partiti per Napoli. Vennero licenziate dagl' impieghi tutte le persone sospette. Si diede mano alla confisca de' Beni degli Emigrati. La truppa civica fu licenziata. Quella di linea disarmata. Gli uccisori di Duphot eran fuggiti. Fu eretto nel campidoglio l' albero della Libertà, e venne proclamata la Repubblica Romana consistente nelle provincie lasciate al Papa col Trattato di Tolentino; e ciò mentre cantavasi nel Vaticano la messa solenne per l'inaugurazione di quello sventurato Pontefice. Gli effetti sistenti ne' di lui palazzi furon messi ad inven-

ventario, ed in sequestro i Beni de' di lui Nipoti. Questi delitti forieri d'altri maggiori condussero il General Berthier all' enorme tentativo di persuadere Pio VI all' abdicazione volontaria del suo Pontificato. La sua eroica costanza ressitette vigorosamente a quella indegna proposizione, e indebolì l'energia di questo tristo Consigliere.

Si ristrinse maggiormente la custodia del nipote di S. S. Furon arrestati il Secretário di Stato, l'Auditore di guerra, e il giudice Paradisi. Vennero abbattute l'arme Pontificie: si son aboliti i titoli, e fu promulgata la forma del nuovo Governo. Si divenne alla confisca e *perquiràtur* di tutti i beni de' Cardinali Albani, e Busca, e delle loro famiglie, e furon ordinati degli elogi solenni onde rivendicare l'ombre di *Baswille* e di *Duphot*.

Si ricusa la nostra penna agli ulteriori dettagli di questi assassinamenti a man salva, e risparmiare vogliamo de' nuovi argomenti di compassione e di sdegno alla pietà de' nostri leggitori. Diamo il penultimo grave colpo a' loro cuori sensibili, coll' avviso che dopo il corso di tante violenze, di tante ingiustizie, Pio VI ebbe l'arresto dalla forza Francese, e sostenne anche questo eccesso dell' umana perfidia con quella perfettissima rassegnazione evangelica, che non lo abbandonò mai nelle situazioni più dolorose della sua vita.

Il suo arresto in Roma durò sino il 20 Febbrajo dell' anno 1798. Venne condotto colla sua Corte a Siena, ove trattenesi qualche tempo. Il forte terremoto che mise in ispavento quella Città, trasportare lo fece il dì 25 Maggio nella

la de' Signori Sergardi. Di là nel dì due Giugno fu accompagnato, sempre sotto le forme d' arresto, alla Certosa di Firenze ov'ebbe alloggio con tutte quelle comodità, che alla cadente età sua, a' patimenti da lui sofferti ben convenivansi. Ricevuta colà un affettuosa riverente lettera di Monsignor *Sebastiano Alcaini* Vescovo di Belluno, diedegli la seguente risposta, che diamo in luce a riprova convincente della Cristiana sua sofferenza nelle persecuzioni che fieramente assalivano la sua vecchiaja, e dell' edificante suo attaccamento alla Santa Cattolica Religione da' cui soli pericoli derivavano tutte le angustie del sensibilissimo suo cuore.

PIUS P.P. VI.

Ven. Fratr. salutem & Apostolicam Benedictionem.

„ Ci ha l' Abbate *Parise* recata un affettuosa „ sua lettera in confroto della più afflittiva si„ tuazione della Chiesa. A reggere alle tante „ stravaganti innovazioni, che l' incredulità de' „ suoi nemici fa essere la presente guerra di „ Religione, d' uopo è che vi accorra la mano „ speciale del Signore.

„ Noi ci siamo fatto un dovere di considera„ re, e per questa la sua volontà, e di chinare „ il capo alle supreme sue deliberazioni, pre„ gandolo a ridonarci quella pace, che ancora non „ gli parrà tempo di concederci.

„ Ella seguiti a pregare, e far pregare a que„ sto gran fine, e rendendole grazie dell' inte„ resse che si prende in una causa, che impe-

gna

„ gna tutta la Chiesa, e i suoi ministri, restia-
„ mo dandole affettuosamente la paterna Aposto-
„ lica Benedizione.

Dat. Cartusia S. Cassiani prope Florentiam, die 14. Julij 1798. Pontific. nostri anno XXIV.

Pius PP. VI.

Una delle conseguenze della invasione Francese nella Toscana fu l'allontanamento del Sommo Pontefice da quel Sacro suo domicilio di riposo e di quiete. Senza il menomo riguardo alla debolezza dell'età sua al pessimo stato di sua salute, fu obbligato dalla perversità de' suoi ingiusti oppressori ad un lunghissimo viaggio. Partito dalla Certosa la notte del 27 a' 28. Marzo dell'anno presente 1799 attraversando lo Stato di Parma, e di là passando per Piacenza e Voghera, giunse a Torino il giorno 25. Aprile, e nel seguente si rimise in viaggio per Brianzone ove giunto vi stette sino il 25. Giugno, poi proseguì il cammino sino a Valenza, colà non gli restò di compagnia e di servizio che il solo Medico; il suo Confessore, e pochi domestici. Tutta la sua Corte fu licenziata da' Francesi prima che s' inoltrasse verso Valenza.

Nel suo viaggio da Parma sino a quella città della Francia non gli uscì mai di bocca un lamento, mai una parola nè per gli incomodi di quel lungo viaggio disastroso, nè per gli incontri spiacevoli che gli si offersero. Sempre tranquillo, sempre sommesso alla volontà Divina, fa-

di. Cadde ammalato d'una diarrea, che resistendo all'attività d'ogni rimedio dopo dieci giorni di crudeli patimenti, lo ridusse al termine della gloriosa sua vita alla mezza notte del 28. Agosto. Munito di tutti i Sacramenti potè prima di spirare ripetere i Salmi e le recitate Preghiere; e Benedire la sua Famiglia. Mai non si lagnò, nè diede alcun segno di temere la morte. Fu questa per lui un dolce sonno, che lo divise dal mondo senza gli spasimi dell'agonia. Monsignor *Spina* fu quello che gli amministrò i SS. Sacramenti; e celebrò per otto giorni le sue essequie cogli altri Ecclesiastici di sua compagnia nella Cappella della casa ove abitavano. Il corpo dell'estinto Pio VI. fu chiuso in due casse, dopo essere stato imbalsemato, e vestito dell' abito che usava uscendo di casa in Roma. Non è vero, che queste due casse sigillate, siano state trafugate. Vennero trasportate dalla Cappella dov'erano, ad altro luogo più addattato di quella Fortezza.

Così terminò la lunga, santa, e gloriosa sua vita questo insigne Vicario di Cristo, modello perfetto di religiosa pietà, esimio sostenitore della Cattolica Fede, esemplare di Sovranità temporale, tenero padre degli amati suoi sudditi. Il grido lugubre della sua morte si sparse a volo ovunque il Cattolicismo spiega le trionfali sue insegne, e vi diffuse la mestizia e il dolore, misti ad un irritamento cruccioso contro gli autori perversi delle calamità della sua Vecchiezza. Salita quell'anima purissima alla meritata eternità d'un Beato riposo, la memoria delle sue virtù scolpita ne'nostri cuori passerà in discendenza alla gratitudine de'nostri posteri, e si con-

set-

serverà quando ancora, trionfo del tempo edace i monumenti della sua grandezza non saran più che abbandonate rovine, e taciuta polvere. Nò, neppure le piramidi dell'Egitto avranno quella durata, che perpetua la seconda vita degli uomini illustri in sublimità di grado, spogliati di tutte le debolezze umane, e forniti di celestiali virtudi, come era Pio VI. Il mondo animato, nella riproduzione delle sue generazioni conserva in tutta la loro fama, e la Storia purgata, e corroborata da' secoli difende i lor nomi dalle tenebre dell' obblivione co' raggi luminosi della sua verità.

Lontani dalla presunzione d'aver offerto al pubblico ammiratore in questo Storico Elogio un ritratto morale, che tutte conservi le bellezze e le perfezioni dell'Originale, confessiamo ingenuamente di non aver fatto che un languido abbozzo, radendo timidamente i lidi di quell'oceano ove ad altri fia dato di spiegare liberamente le vele. Se a quest'ardita impresa sarà il nostro Saggio di eccitamento, avranno un lungo compenso le nostre cure, e lungi dall'invidiarla con occhio di gelosia, esalteremo la gloria di chi saprà degnamente, estesamente con soda eloquenza, con finezza di discernimento, con opportunità d'erudizione compilare la Vita dell'immortale Pio VI alla cui venerata memoria la nostra divozione consacra questo tenue omaggio di lodi.

F I N E.

VENEZIA 17 OTTOBRE 1799.

L' IMPERIAL REGIO GOVERNO GENERALE.

VEdute le Fedi di Revisione, e di Censura, Concede Licenza allo Stampatore *Giuseppe Fenzo* di stampare, e pubblicare il Libro intitolato *Compendio ed Elogio Storico della vita di Pio VI. MS.* osservando gli Ordini in Materia di Stampe, che vigevano all' epoca 1796, e consegnando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

ZEN.

Gradenigo Segr.